

Rassegna Stampa

da Sabato 14 dicembre 2019 a Lunedì 16 dicembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
1+8/9	L'Economia (Corriere della Sera)	16/12/2019	<i>Int. a S.Cao: "L'ITALIA E LEADER NEL MONDO DELL'ENERGIA MA DOBBIAMO DIRLO PIU' FORTE" (D.Manca)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	15/12/2019	<i>FISCO E CASA, BONUS NELLA MANOVRA: PARTENZA CON LE FACCIATE DAL 2020 (S.Fossati/G.Latour)</i>	6
6	Il Sole 24 Ore	15/12/2019	<i>SCONTO IN FATTURA SOLO AI CONDOMINI</i>	9
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
27	Italia Oggi	14/12/2019	<i>SISMA CENTRO, PREVISTI CONTROLLI SULLE PERIZIE (G.Provino)</i>	10
Rubrica Imprese				
1+13	Corriere della Sera	16/12/2019	<i>IL GRANDE BLUFF DELLE IMPRESE NATE PER FALLIRE (M.Gabanelli/F.Massaro)</i>	11
13	L'Economia (Corriere della Sera)	16/12/2019	<i>REGOLE (ANCHE TROPPE) E STRUMENTI CI SONO MA LE INFRASTRUTTURE? (P.Marchetti/M.Ventoruzzo)</i>	15
3	Il Sole 24 Ore	16/12/2019	<i>INDUSTRIA 4.0, INCENTIVO PARI AL 40% DELLA SPESA INIZIALE (P.Meneghetti)</i>	17
Rubrica Innovazione e Ricerca				
17	Il Sole 24 Ore	14/12/2019	<i>ACCESSO APERTO ALLA RICERCA DA COSTRUIRE SENZA FORZATURE (G.Valditara)</i>	18
17	Il Sole 24 Ore	14/12/2019	<i>INCOGNITE SUL SORTEGGIO DI CHI DOVRA' VALUTARE (A.Schiesaro)</i>	19
25	Il Sole 24 Ore	14/12/2019	<i>BREVI - INNOVATION MANAGER, SPORTELLINO CHIUSO</i>	20
Rubrica Lavoro				
1	L'Economia (Corriere della Sera)	16/12/2019	<i>CE LA FAREMO CON 100 MILA GIOVANI IN MENO ALL'ANNO? (F.De Bortoli)</i>	21
Rubrica Altre professioni				
8	Il Sole 24 Ore	16/12/2019	<i>Int. a G.Lega: ANCHE L'ESAME E' DA RIFORMARE GLI STUDI PAGANO I COSTI DEI RITARDI (V.uv.)</i>	24
Rubrica Università e formazione				
1	Il Sole 24 Ore	16/12/2019	<i>MENO ISCRITTI E MENO DOTTORI: GIURISPRUDENZA PERDE APPEAL (E.Bruno)</i>	25
Rubrica Professionisti				
29	Italia Oggi	14/12/2019	<i>CREDITO AI PROFESSIONISTI, SIGLATA L'INTESA ADEPP-CDP (S.D'alessio)</i>	27
1	Italia Oggi Sette	16/12/2019	<i>DAI CAREGIVERS ALLA SICUREZZA: CORSI E MASTER IN FASE DI LANCIO (M.Damiani)</i>	28
40	L'Economia (Corriere della Sera)	16/12/2019	<i>EQUO COMPENSO DOPO IL TAR, LA FINANZIARIA (I.Trovato)</i>	31
Rubrica Fisco				
37	Il Sole 24 Ore	16/12/2019	<i>SU REVISORI E CONTABILITA' TROPPI PASSI INDIETRO (D.Di Russo)</i>	32



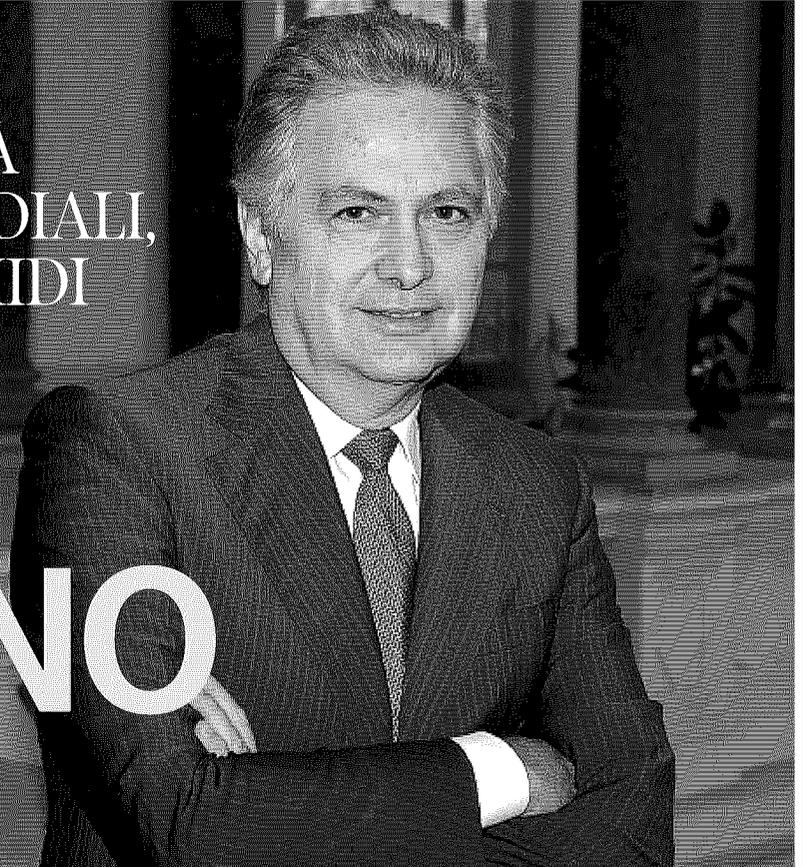
STEFANO CAO (SAIPEM)
«L'ITALIA È LEADER
NEL MONDO
DELL'ENERGIA
MA DOBBIAMO
DIRLO PIÙ FORTE»

di **Daniele Manca** 8

Stefano Cao
Amministratore
delegato di Saipem

ENERGIA E SOSTENIBILITÀ SIAMO LEADER MONDIALI, BASTA ESSERE TIMIDI

STEFANO CAO



Stefano Cao fa parte di quel ristretto gruppo di «signori dell'energia» che nel mondo prima si occupava di cercare risorse per «far andare» l'economia globale, e oggi, a capo di una delle maggiori aziende italiane e con in tasca una leadership mondiale, ha vinto la sfida della sostenibilità. «L'Italia spesso non si prende molto sul serio», dice il capo azienda di Saipem.

Nel suo ufficio di San Donato ha alle spalle una cartina del mondo, alle pareti le strette di mano con quasi tutti i capi di Stato delle grandi potenze mondiali. Ma come tutti i signori dell'energia in questi anni ha lavorato dietro le quinte. È innegabile che sulle risorse si giochi gran parte della geopolitica mondiale. Dei rapporti di forza tra le nazioni. Soprattutto se si proviene da un Paese come l'Italia che di risorse non ne ha. «O meglio — spiega Cao — ne abbiamo ma, per paura di gestire il territorio, si rischia di danneggiare l'intera nazione. Pensi alle risorse di gas naturale, attualmente la fonte energetica che possiamo definire più ambientalmente accettabile perché garantisce il passaggio alle rinnovabili con le minori emissioni possibili. L'Italia dispone di importanti riserve di gas che non utilizziamo, soprattutto nel mar Adriatico, con il risultato che potrebbero essere altri Paesi a perforare e ad attingere a risorse che sono anche nostre. Risorse che, se non sfruttate, a valle della transizione energetica perderebbero qualsiasi valore».

Ma se la situazione è questa come fa a dire che disponiamo di una leadership mondiale nell'energia?

«Proprio perché siamo ovunque nel mondo, pensi all'Enel, leader nelle rinnovabili in tutto il continente americano, o all'Eni, che è tecnologicamente all'avanguardia nella scoperta

Il numero uno di Saipem parla dei primati di un Paese che crede poco a se stesso e della sua società, eccellenza nelle infrastrutture legate al petrolio e alla transizione verso l'uso esclusivo di fonti pulite. «Noi, Eni ed Enel, campioni che non sfigurano affatto con i concorrenti globali». Il gruppo fattura 9 miliardi e ha un portafoglio ordini di 24. Il 96% del giro d'affari è fatto all'estero, ma coinvolge 2.900 imprese tricolori

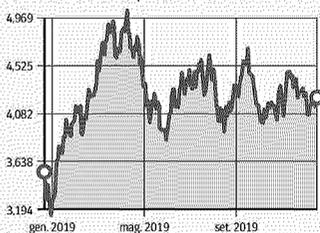
di **Daniele Manca**

di nuovi giacimenti e, pur essendo la più piccola delle grandi major, è in grado di competere con i colossi, o a Saipem stessa, presente strutturalmente in 70 Paesi che chiedono sempre più spesso i nostri servizi e prodotti».

Ci sta dicendo che come spesso ac-

Così in Borsa

L'andamento del titolo Saipem in Piazza Affari nell'ultimo anno



S.A.

Foto: Borsaitalia.it

cade siamo i peggiori venditori di noi stessi?

«Non lo crede anche lei? Continuiamo a parlarci addosso sui nostri problemi dando la sensazione di non essere un Paese capace di risolverli. La storia di Saipem sta a dimostrare il contrario».

In che senso, cosa c'entra Saipem?

«Intanto con circa nove miliardi di

fatturato siamo una grande azienda. Alla fine di settembre avevamo un portafoglio ordini per 24 miliardi. E quindi, quando si dice che l'Italia non dispone di gruppi paragonabili a quelli di altri Paesi, stiamo dicendo una cosa non vera».

Certo, grande azienda ma di infrastrutture che non colpiscono l'immaginario.

«È proprio questo che ci invidiano all'estero: una leadership indiscussa nelle infrastrutture».

Ma cosa fate esattamente?

«Le risponderò come rispondeva Valentino Bompiani a chi gli chiedeva cosa fa esattamente un editore. Noi non facciamo pozzi, non facciamo piattaforme, non costruiamo raffinerie. Ma senza di noi nessuna di queste cose può essere realizzata in modo efficace, efficiente, sicura, poco impattante e, soprattutto con limitate emissioni climateranti permettendo a lei e a miliardi di persone nel mondo di spingere un tasto e accendere la luce».

Tradotto?

«Integriamo competenze e piattaforme tecnologiche, i nostri 6.000 ingegneri sono in grado di procedere dalla costruzione di impianti fino al de-commissioning, vale a dire allo smontaggio degli stessi quando non più sostenibili».

Tutti oggi parlano di sostenibilità...

«E fanno bene. Quando le dico che

«Dobbiamo continuare a realizzare impianti che producano energia rinnovabile come i nostri parchi eolici offshore e sviluppare le nuove tecnologie come il Kitegen (aquilone eolico) e le correnti marine. Dovremo usare sempre di più idrogeno. Nel frattempo catturare e stoccare la CO2 che comunque verrà prodotta. La nostra divisione E&C Onshore ha ordini che per il 70% non dipendono da attività legate al greggio. Nonostante ciò investitori e analisti finanziari ancora mettono in relazione il valore delle nostre azioni al prezzo del petrolio! Ecco cosa fa Saipem. Non siamo soltanto grandi, oggi per essere leader devi poter disporre di primati tecnologici importanti altrimenti si viene spazzati via».

Oggi per essere tra i big non basta essere grandi, ma devi poter disporre di primati tecnologici importanti E noi li abbiamo

Tutti i giorni si parla di passaggio dalle fonti fossili alle rinnovabili, ma questo non significa che il più è stato fatto. Al contrario...

Saipem fa tutto quello che non si vede, ma che permette un accesso all'energia di imprese e cittadini, le sto dicendo esattamente questo. Pensi solo alla transizione energetica. Tutti sappiamo che fonti fossili come il petrolio producono CO2. E che a tendere dobbiamo arrivare quasi all'azzeramento di questa CO2 che avvelena il pianeta. Ma da qui al 2050 che cosa faremo?».

È lei l'esperto ce lo dica...

«Dobbiamo continuare a realizzare impianti che producano energia rinnovabile come i nostri parchi eolici offshore e sviluppare le nuove tecnologie come il Kitegen (aquilone eolico) e le correnti marine. Dovremo usare sempre di più idrogeno. Nel frattempo catturare e stoccare la CO2 che comunque verrà prodotta. La nostra divisione E&C Onshore ha ordini che per il 70% non dipendono da attività legate al greggio. Nonostante ciò investitori e analisti finanziari ancora mettono in relazione il valore delle nostre azioni al prezzo del petrolio! Ecco cosa fa Saipem. Non siamo soltanto grandi, oggi per essere leader devi poter disporre di primati tecnologici importanti altrimenti si viene spazzati via».

Saipem qualche anno fa era in forte difficoltà anche reputazionale per le inchieste giudiziarie...

«Lo so bene. Sono stato richiamato in Saipem dopo averci trascorso 24 anni prima di andare a dirigere la divisione Exploration & Production dell'Eni. E anche il tema delle tangenti aveva contribuito a metterla in difficoltà...».

Perché dice anche?

«Perché nel 2015, quando sono tornato, oltre al tema reputazionale era appena stata discussa una possibile cessione di Saipem a concorrenti stranieri. Avremmo perso non tanto la leadership nel settore come Paese, che può essere considerata solo una medaglia, ma soprattutto la tecnologia, le competenze che in 60 anni si erano andate costruendo».

C'è voluto l'intervento però del solito Stato.

«Sì la Cassa depositi e prestiti è azionista di riferimento, ma di una società in larga parte a capitale pubblico, quotata in Borsa. Un intervento che ha permesso la salvaguardia di un patrimonio nazionale e che oggi può pensare in tempi non lunghi di tornare a distribuire dividendi. Non sottovaluti poi che è vero che facciamo il 96% del fatturato all'estero (anche per i motivi che le dicevo all'inizio), ma di quel fatturato l'80% circa è sotto forma di prodotti e servizi che in larga parte ci vengono forniti da aziende piccole, medie e grandi. Abbiamo una filiera che si compone di 24.000 fornitori di cui 2.900 italiani. E torniamo al discorso iniziale, quello della transizione energetica».

Transizione ormai avviata...

«Appunto, avviata. Ne parliamo tanto, ma giorno per giorno si devono fare passettini per garantirla. Il fatto che quotidianamente se ne discuta come se la svolta fosse dietro l'angolo non significa che il più è realizzato, al contrario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

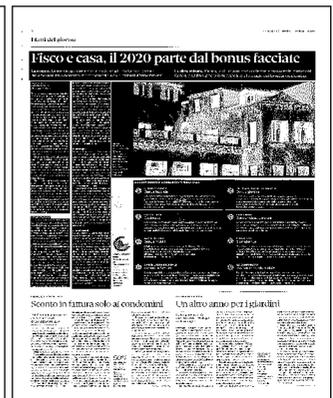


Fisco e casa, bonus nella manovra: partenza con le facciate dal 2020

PROROGHE E NOVITÀ

La nuova agevolazione ha un potenziale di 4 miliardi d'investimenti

Il 2020 degli sconti per la casa parte dal bonus facciate. La nuova agevolazione del 90% per gli involucri è il perno delle misure della manovra: ha un potenziale di 4 miliardi di investimenti. Proroghe di un anno per ecobonus e bonus ristrutturazioni. **Fossati e Latour** — a pag. 6



159329

Fisco e casa, il 2020 parte dal bonus facciate

La mappa. La nuova agevolazione del 90% per gli involucri è il perno delle misure della manovra: ha un potenziale da 4 miliardi d'investimenti

Le altre misure. Proroghe di un anno per ecobonus e bonus ristrutturazioni Confermati fino al 2021 il sismabonus e lo sconto sui lavori in condominio

Pagina a cura di
Saverio Fossati
Giuseppe Latour

Una scossa da quattro miliardi di euro di investimenti. Con il potenziale per convogliare un quinto degli interventi di recupero edilizio realizzati il prossimo anno in Italia. La nuova geografia dei bonus casa, modificati dalla legge di Bilancio 2020, ruota attorno a un perno che ha tutte le caratteristiche per diventare un nuovo riferimento per il mercato della riqualificazione: il bonus facciate, lo sconto fiscale del 90% dedicato agli involucri edilizi.

Nonostante qualche ritocco in fase di approvazione del disegno di legge, come la maggiore integrazione con le norme che incentivano i cappotti termici, questa misura mantiene una grande forza d'urto: la relazione di accompagnamento al Ddl di Bilancio ha stimato, infatti, che le spese relative a questi nuovi interventi valgono circa quattro miliardi di euro.

Di questi, circa 1,6 miliardi saranno indotti dal nuovo sconto più conveniente e non sarebbero stati realizzati in sua assenza. Per dare un'idea di quanto sia alta questa cifra, nel 2018 le detrazioni per l'efficientamento energetico hanno mobilitato 3,3 miliardi di euro (dati Enea).

Senza dimenticare che, a completare il quadro, arriva come sempre una lunga lista di proroghe: guadagnano, così, un altro anno di vita l'ecobonus, il bonus ristrutturazioni e quello dedicato ai mobili. Oltre al bonus giardini (si veda il pezzo in basso), in procinto di essere ripescato dal decreto Milleproroghe. In tutti questi casi non ci saranno cambiamenti e si andrà avanti con lo stesso assetto del 2019.

Il bonus facciate

Il nuovo sconto fiscale del 90%, dedicato alle facciate, farà il suo esordio. E avrà una portata molto ampia. Sarà applicabile nel 2020 alle spese documentate, anche per interventi di sola pulitura o tinteggiatura esterna, finalizzate al recupero o al restauro della facciata.

Ci saranno tre paletti, originariamente non previsti dalla manovra. Il primo riguarda le aree nelle quali il bonus è ammesso. Le spese dovranno riguardare edifici esistenti ubicati in «zona omogenea» A o B. Nella pratica, vuol dire che resteranno escluse le aree destinate a nuovi complessi insediativi con bassa densità di urbanizzazione.

Il secondo riguarda l'allineamento tra la disciplina del nuovo sconto per le facciate e l'ecobonus per il cappotto termico. In caso di pulitura o tinteggiatura esterna, si incassa il bonus senza altre richieste. Se, invece, si va oltre e si decide di ritoccare l'intonaco di almeno il 10% dell'involucro, le cose cambiano: sarà obbligatorio rispettare requisiti di efficienza energetica e di trasmittanza che, di fatto, indurranno molti a scegliere di realizzare un cappotto termico.

Infine, saranno detraibili solo gli interventi su «strutture opache della facciata, su balconi o su ornamenti e fregi». In altre parole, vengono esclusi tutti gli impianti e gli elementi sui quali finora c'erano dei dubbi. Quindi, restano fuori gli infissi, i cavi, le grondaie e i pluviali.

Una precisazione importante: lo sconto è agganciato alle spese. Quindi, sarà applicabile anche ai lavori effettuati nel 2019 ma pagati nel 2020. Resta solo da capire se la burocrazia condominiale e la complessità di questi lavori saranno compatibili con una detrazione che, almeno sulla carta, avrà una durata di un solo anno.

Le proroghe

Accanto a questo c'è il consueto pacchetto di proroghe. Come ogni anno, nonostante gli annunci della vigilia, non si registrano allungamenti pluriennali. Quindi, la sostanza è che nel 2020 i cittadini potranno contare su un pacchetto di detrazioni simile a quello attuale, a partire dall'ecobonus, che resta con una detrazione del 65%, ridotta al 50% in alcuni casi. Ad esempio, per l'acquisto e la posa in opera di finestre come di infissi o per le schermature solari.

Ancora un anno a disposizione anche per il 50% relativo alle ristrutturazioni: lo sconto base, insomma, anche per il 2020 non sarà depotenziato al 36 per cento. A questo bonus, come è stato per il 2019, sarà possibile collegare il bonus mobili. Per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio iniziati dal 2019 è riconosciuta una detrazione pari al 50% per le ulteriori spese documentate per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici di classe pari almeno ad A+.

Gli altri sconti

A completare il quadro degli sconti a disposizione dei cittadini per il prossimo anno, ci sono poi tutte le agevolazioni che non hanno avuto bisogno di una conferma. Andrà così avanti fino al 2021 il sismabonus, lo sconto fiscale dedicato alla messa in sicurezza degli immobili, che dà diritto a detrazioni che, nella migliore delle ipotesi, possono toccare l'85 per cento. Discorso simile vale per l'ecobonus condominiale.

Arriva fino al 2021 la detrazione dedicata alle parti comuni: potrà avere un ammontare del 70 o 75%, a seconda dei casi. Anche se il suo destino, il prossimo anno, sarà intrecciato a quello del nuovo bonus facciate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA GEOGRAFIA DEGLI SCONTI PER LA CASA

**1 IL NUOVO SCONTO
 Bonus facciate**

Il nuovo sconto fiscale avrà un importo pari al 90 per cento. Sarà possibile richiederlo per tutti gli interventi di rifacimento delle facciate. La legge di Bilancio stabilisce alcuni limiti. Sono escluse le case isolate, ma anche tutti gli interventi che non riguardano strutture opache

**5 RIPESCATO DAL MILLEPROROGHE
 Bonus giardini**

Lo sconto fiscale del 36% dedicato ai giardini e alla sistemazione a verde sta per essere ripescato dal Milleproroghe, dopo essere stato cancellato dalla legge di Bilancio. Anche per il prossimo anno, quindi, ci saranno regole identiche a quelle attuali

**2 LA CONFERMA
 Ecobonus**

Il bonus dedicato all'efficientamento energetico è confermato nel 2020. Le regole restano identiche anche per il prossimo anno. Ci saranno, quindi, due scaglioni, al 65 e al 50 per cento. L'incentivo avrà percentuali ridotte, tra gli altri, per infissi e schermature solari

**6 LA PROROGA
 Bonus ristrutturazioni**

Lo sconto fiscale del 50% per le ristrutturazioni edilizie, come di consueto, guadagna un altro anno per effetto della legge di Bilancio. Anche per il 2020, allora, non sarà ridimensionato al 36%, ma non ci saranno proroghe pluriennali

**3 ANCHE NEL 2020
 Bonus mobili**

È l'altra proroga disposta dalla legge di Bilancio 2020. Anche il prossimo anno sarà possibile agganciare ai lavori di ristrutturazioni lo sconto fiscale dedicato all'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici in classe non inferiore ad A+

**7 FINO AL 2021
 Sismabonus**

Non c'era bisogno di disporre proroghe per il sismabonus, lo sconto fiscale dedicato alla messa in sicurezza degli immobili che può arrivare fino all'85 per cento, utilizzando il meccanismo della classificazione di rischio sismico. La detrazione è già coperta per le spese sostenute tra gennaio 2017 e il 31 dicembre 2021

**4 CANCELLAZIONE PARZIALE
 Sconto in fattura**

Con la legge di Bilancio ha subito un ritocco molto rilevante, chiesto da piccole e imprese e artigiani. Il meccanismo è stato cancellato per tutti i piccoli interventi, come la sostituzione di caldaie e infissi, mentre resta pienamente operativo per i lavori più rilevanti: sopra i 200mila euro in condominio

**8 GIÀ CONFERMATO
 Ecobonus condominiale**

Per gli interventi effettuati sulle parti comuni degli edifici condominiali con spese sostenute dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2021, è possibile usufruire di detrazioni del 70 o del 75% quando si riescano a conseguire determinati indici di prestazione energetica. Anche in questo caso, allora, non è servita una proroga

Spese effettuate. Il bonus facciate, grazie alla formulazione della manovra, potrà essere incassato anche per i lavori effettuati nel corso del 2019 ma pagati nel 2020



159329

IMPRESE E COMMITTENTI

Sconto in fattura solo ai condomini

Dal 1° gennaio potrà essere chiesto per lavori da 200mila euro in su

La sorte non è stata generosa con lo sconto in fattura, uno degli strumenti fiscali potenzialmente più attrattivi ma al centro di forti polemiche sin dalla nascita. Che risale a pochi mesi fa, con l'articolo 10 del Dl 34/2019, ed è diventato operativo solo lo scorso 31 luglio con il provvedimento delle Entrate.

Nella sostanza si trattava di applicare nella fattura, direttamente e immediatamente, uno sconto pari alla detrazione spettante per ecobonus e sismabonus. Un'operazione che piaceva molto ai committenti, che si trovavano così a sborsare solo la quota non detraibile (tra 35% e il 15% a seconda del tipo di intervento). Meno alle imprese, poche delle quali hanno le spalle così grosse da poter rinunciare a una quota così grande di incassi per poterla poi utilizzare in compensazione nei

cinque anni successivi (tra l'altro i codici tributo per la compensazione sono arrivati solo a novembre).

Dopo il restyling di questi giorni lo sconto in fattura, a partire dal 1° gennaio 2020, resterà solo per gli interventi «di ristrutturazione importante di primo livello» per le parti comuni degli edifici condominiali, con un importo pari o superiore a 200mila euro. Il meccanismo è identico a quello in vigore finora: il fornitore anticipa l'importo che serve allo sconto e poi lo recupera in cinque anni, sotto forma di credito di imposta da portare in compensazione.

La «ristrutturazione di primo livello», citata nel testo, significa che l'intervento, oltre a interessare l'involucro edilizio con un'incidenza superiore al 50% della superficie disperdente lorda complessiva dell'edificio, deve comprendere anche la ristrutturazione dell'impianto termico. In pratica, lo sconto viene limitato ai grandi lavori e a tutti quegli operatori con una capacità fiscale e amministra-

50%

L'INCIDENZA DEI LAVORI

L'involucro edilizio deve essere interessato dai lavori per oltre il 50% perché si possa applicare la detrazione

tiva tale da sopportare riqualificazioni complesse.

Restano esclusi tutti gli interventi più piccoli, come la sostituzione di infissi. Per loro, e per gli artigiani che installano questi prodotti, lo sconto in fattura sarà impossibile.

Attenzione, però, al calendario: l'abrogazione sarà operativa dal 1° gennaio 2020. Sino ad allora, le norme originarie del decreto 34/2019, e i provvedimenti attuativi dell'agenzia delle Entrate resteranno pienamente operativi.

Sino al 31 dicembre 2019 è dunque in vigore il «vecchio» meccanismo: chi volesse quindi beneficiarne ha ancora un paio di settimane per convincere l'impresa che sta effettuando i lavori ad applicarlo.

La nuova formulazione è del resto il risultato di un compromesso tra le associazioni della piccola impresa, favorevoli alla completa abolizione dello sconto in fattura, e l'Ance che chiedeva solo delle modifiche.



Sisma centro, previsti controlli sulle perizie

Controlli sulle perizie agli immobili colpiti dal sisma dell'agosto 2016. Previsti circa tre mila sopralluoghi da parte della Guardia di finanza. Con il protocollo d'intesa tra il commissario del governo per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 24 agosto, la Guardia di finanza e il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, è stata stabilita la collaborazione nell'ambito dei controlli a campione da eseguire sulla documentazione delle perizie fatte dai tecnici professionisti ai fini del censimento dei danni subiti dagli immobili privati insistenti nelle zone colpite dal terremoto ubicate nelle regioni Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo. Gli adempimenti della Guardia di finanza sono finalizzati al riscontro materiale, mediante sopralluoghi sul posto, dei contenuti della documentazione peritale. La guardia di finanza si impegna a garantire la partecipazione a 3.000 controlli, compresi quelli già effettuati a partire dalla sottoscrizione della precedente intesa del 3/8/2017. I controlli saranno divisi tra le regioni: 1.800 nelle Marche; 450 sia nel Lazio che in Umbria; 300 in Abruzzo. La Guardia di finanza partecipa all'esecuzione dei sopralluoghi esterni dei fabbricati periziati, verificando la corrispondenza tra l'edificio e la perizia presentata; mentre il corpo dei vigili del fuoco fornisce indicazioni sull'accessibilità in sicurezza al sito.

Giulia Provino

© Riproduzione riservata





Il grande bluff delle imprese nate per fallire

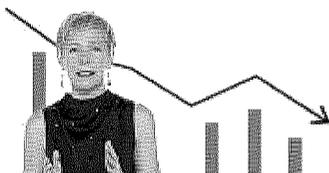
di **Milena Gabanelli**
e **Fabrizio Massaro**

Fallimenti pilotati, un peso che schiaccia lo Stato, su cui ogni anno vanno a gravare 105 miliardi di euro. In dodici mesi in Italia saltano 13-15 mila imprese. I magistrati: «Diverse società nascono proprio per durare solo un paio di anni, non pagano i contributi e alterano la concorrenza».

a pagina **13**



DATAROOM



C Su Corriere.it
Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

I fallimenti pesano 105 miliardi sullo Stato

OGNI ANNO NEL NOSTRO PAESE «SALTANO» 13-15 MILA IMPRESE

IPM: «DIVERSE SOCIETÀ NASCONO PER DURARE UN PAIO D'ANNI

NON PAGANO IVA E CONTRIBUTI E ALTERANO LA CONCORRENZA»

di **Milena Gabanelli** e **Fabrizio Massaro**

È un numero talmente enorme che si fa fatica a raffigurarlo: 105,7 miliardi di euro. Sono i crediti che il Fisco non è ancora riuscito ad incassare dalle società fallite o in amministrazioni straordinarie ancora in corso. Parliamo di imposte sui redditi, Iva, ritenute d'acconto, contributi previdenziali, tasse locali ecc. I dati dell'Agenzia delle Entrate sono impietosi. Su 161,7 miliardi di euro di domande di ammissione al passivo, finora il Fisco ha recuperato appena 2,6 miliardi, ovvero l'1,6%. Praticamente niente.

«Traccheggiare» e «svuotare»

Sono cifre che riguardano un numero molto grande di imprese: ogni anno ne saltano circa 13-15 mila. Fra queste ci sono quelle che nascondono la crisi spostando in avanti l'insolvenza sperando di farcela. In nove casi su dieci il dissesto si aggrava. Secondo l'esperienza dei magistrati fallimentari sono le si-

tuazioni meno gravi, perché l'intento non è di frodare i creditori, e inoltre non rappresentano la maggior parte dei crediti fiscali. C'è poi una seconda tipologia di imprese che vanno male: sono quelle nelle quali gli imprenditori o gli amministratori allungano i tempi per svuotare l'azienda di quello che è rimasto. È un fenomeno più grave perché spesso non versano l'Iva, vendono immobili e macchinari utilizzando prestanome per nascondere le responsabilità. Si arriva così alla bancarotta per distrazione, che si lascia dietro crediti a carico dei fornitori, delle banche e del Fisco.

Le imprese che nascono per fallire

Negli ultimi anni però si sta ingigantendo il dissesto di impresa di «terzo tipo», quello più destabilizzante per l'economia. «Sono società costituite apposta per durare uno-due anni, pianificando il non pagamento di imposte e contributi previdenziali», spiega Roberto Fontana, sostituto procuratore nel dipartimento Crisi d'impresa della Procura di Milano. Si tratta in particolare di cooperative o piccole srl, che si aggiudicano a basso costo contratti di appalto o subappalto e che spariscono in poco tempo. È un fenomeno

diffuso in alcuni settori produttivi, nelle attività di servizi, ma soprattutto nella logistica. Lo schema è sempre lo stesso: il committente, spesso un soggetto internazionale, affida gran parte della gestione delle merci a società esterne, che a loro volta si affidano a piccole società, a cooperative, spesso con l'interposizione fittizia di un consorzio. Queste società di solito non hanno mezzi propri,

perché glieli mette a disposizione il committente. Di fatto, gestiscono solo la manodopera, hanno pochissimo capitale, ma assumono molti dipendenti che operano anche in violazione delle norme sul lavoro. Il loro scopo è quello di portare a casa appalti sottocosto. Come fanno a stare in piedi? Fin dal primo giorno di attività non versano l'Iva e non pagano le ritenute d'acconto e i contributi previdenziali ai dipendenti. Dopo uno-due anni i lavoratori — spesso extracomunitari — vengono licenziati e riassunti da una nuova coop, gestita dagli stessi amministratori (a loro volta, spesso, dei prestanome), che lavora per lo stesso committente. E ricomincia la giostra.

Il caso di Ceva Logistics

Un caso emblematico è quello di Ceva Logistics. Lo scorso maggio la sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Milano ha disposto un'inedita «amministrazione giudiziaria» di uno degli stabilimenti di «Ceva Logistics Italia srl», divisione italiana del colosso quotato a Zurigo e con 7 miliardi di fatturato in 170 Paesi per 58.000 impiegati. Nel mirino i rapporti con Premium Net, un consorzio di cooperative che operava a Pavia: gestiva la distribuzione dei libri per le principali case editrici. Solo che dietro al consorzio, scrivono i giudici, si nascondeva un «sistematico sfruttamento di lavoratori, con straordinari imposti sotto minaccia di licenziamento, retribuzione difforme dalle ore davvero lavorate (anche 11), e omesso versamento di contributi». Il committente Ceva è coinvolto perché secondo i giudici avrebbe dovuto sapere che i prezzi praticati erano troppo bassi per operare nella legalità. Allarmi simili sono stati sollevati di recente sull'Ortomercato di Milano, e anche altre società della logistica oggi sono indagate.

I 40 miliardi di debiti a Milano

Il risultato è la distruzione del sistema della concorrenza, perché falsando il mercato vengono espulse le imprese che rispettano

le regole. A terra restano lavoratori non pagati e domina il caporalato, mentre sulle spalle dei cittadini gravano i miliardi di euro sottratti all'erario e alla previdenza. È un sistema che trascina verso il basso stipendi e diritti dei lavoratori, e che tutti noi contribuiamo a tenere in piedi quando acquistiamo online senza pagare la spedizione. Pensando pure di fare un buon affare. Per dare un'idea dell'ampiezza: nella logistica il fatturato nazionale è di 32 miliardi di euro, il 40% è concentrato in Lombardia. Mentre nella sola area di Milano, per quel che riguarda i debiti di tutte le società fallite verso enti previdenziali, dipendenti, fornitori, banche, si è passati dai 25 miliardi del 2015 agli oltre 40 miliardi del 2018.

L'80% dei fallimenti è doloso

La risposta dello Stato è inadeguata e inefficiente, perché arriva anni dopo con l'avviso di accertamento dell'Agenzia delle Entrate e poi con la procedura esecutiva. Ma a quel punto attivi da aggredire non ce ne sono più e diventa anche difficile individuare chi sono i veri responsabili. «Invece queste società bisogna farle fallire subito, per contenere i danni e perseguire efficacemente i colpevoli. Questo perché dei 105 miliardi che mancano, l'80% derivano proprio dai dissesti del secondo e terzo tipo» dichiara il sostituto procuratore Fontana. Mentre qualche settimana fa il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Greco, ad un convegno a porte chiuse ha spiegato la folle evasione dell'Iva con un paradosso: «È come se ci fosse stato un patto tra imprese e Stato che di-

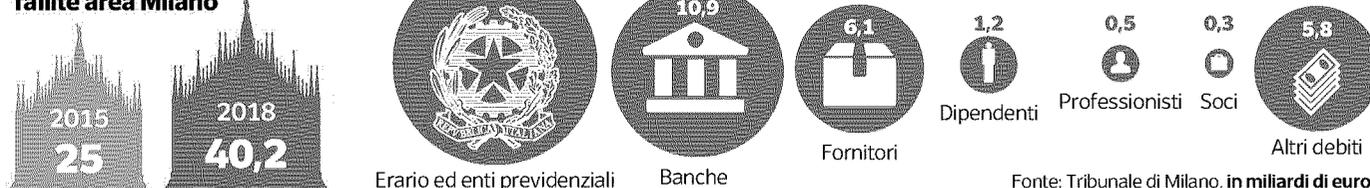
ceva: anziché in banca, finanziatevi non versando l'Iva, che poi è una tassa europea. Sono 35 miliardi ogni anno, e una grossa fetta solo a Milano». Su questi numeri incidono anche le cartiere: società fantasma che nascono solo per fare fatture false e frodare l'Iva. Per contrastare il fenomeno in Procura si utilizza molto la norma che punisce il fallimento «come conseguenza di operazioni dolose (223 comma 2 della Legge Fallimentare)». Una norma che invece non è molto applicata nelle altre Procure italiane. Anche qui, insomma, un modello Milano si impone.

La risposta dello Stato

A livello nazionale invece è stato varato da poco il nuovo codice delle crisi d'impresa. Da gennaio tutte le società con almeno 4 milioni di fatturato devono dotarsi di un sindaco unico che deve sollecitare l'impresa a prendere tutte le iniziative necessarie a salvarsi, a cominciare da un accordo stragiudiziale con i creditori. Ma le norme più efficaci saranno in vigore solo dal 15 agosto 2020: sono quelle relative agli «strumenti di allerta». Prevedono un intervento degli organismi di controllo non appena l'azienda dia i primi segni di squilibrio finanziario, patrimoniale o di cassa. La segnalazione potrà avvenire anche dall'Inps e dalla stessa Agenzia delle Entrate, che però è notoriamente sottorganico. Ci vorrà qualche anno per capire se il nuovo sistema servirà a contenere le truffe a danno del Fisco. Nel frattempo l'Era-rio continuerà ad accumulare crediti inesigibili, e il debito pubblico aumenterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I debiti delle società fallite area Milano



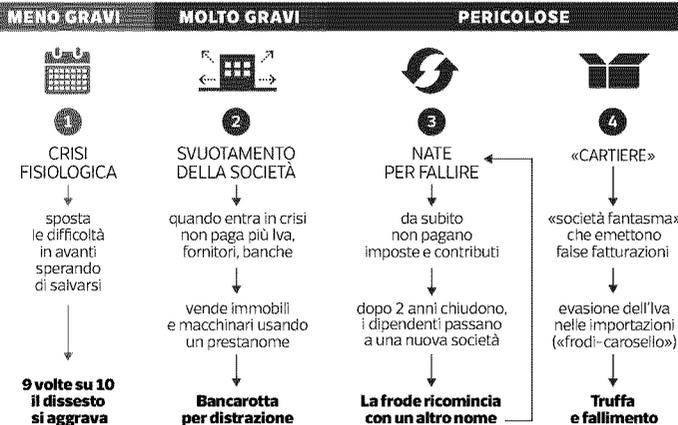


13-15
 mila aziende
 falliscono
 ogni anno

I crediti vantati dallo Stato



Le modalità con cui un'azienda può fallire



I trucchi nella logistica



Le ricadute



REGOLE (ANCHE TROPPE) E STRUMENTI CI SONO MA LE INFRASTRUTTURE?

Per fare impresa non siamo così lontani dall'Europa, anche se sui costi e i tempi della burocrazia occorre lavorare ancora. Piuttosto è la loro applicazione il terreno sul quale investire: puntando sull'efficienza della giustizia e della pubblica amministrazione. Con un po' di cultura manageriale. La lezione dell'ultima indagine Doing Business

di **Piergaetano Marchetti** e **Marco Ventoruzzo**

Il recente rapporto «*Doing Business in the European Union 2020*», preparato dalla World Bank in collaborazione con le istituzioni europee, offre l'occasione per alcune considerazioni sull'ecosistema legale, amministrativo ed economico italiano. Questo documento cerca di misurare l'efficienza e l'efficacia dei sistemi nazionali sulla base di variabili che esprimono quanto essi siano amichevoli per le imprese, giungendo così a una sorta di classifica. La sintesi dei numeri e gli ovvi limiti metodologici di questi approcci, che spesso impongono medie di valori eterogenei e prescindono da elementi qualitativi, suggeriscono prudenza nel leggere i risultati, ma nondimeno essi forniscono informazioni e spunti preziosi. Emerge un quadro di luci e ombre: il rapporto evidenzia, negli ultimi anni, notevoli passi avanti nella semplificazione burocratica, anche grazie alla (parziale) digitalizzazione della pubblica amministrazione, ma l'Italia continua a registrare performance inferiori alla media europea. I dati sono peraltro disaggregati con riferimento ad alcune città campione che, non sorprendentemente e purtroppo, mostrano grande varianza, seppur con alcune sorprese.

Più nel dettaglio, le macroaree esaminate riguardano l'avviare un'impresa (permessi, autorizzazioni, costituzione di società, ecc.), l'ottenimento di licenze edilizie, l'allacciamento alla rete elettrica come proxy per i servizi, la registrazione di proprietà immobiliari e la tutela giudiziale dei contratti. La prima e l'ultima categoria sono quelle che più rilevano per questa rubrica e sono quelle che meglio catturano lo stato del nostro diritto commerciale.

Non potendo analizzare l'intera massa di

dati, concentriamoci su alcuni di essi.

Tempi e costi

Per l'avvio di un'attività d'impresa, il tempo medio espresso in giorni, in Italia, è di poco più di 7 giorni, meglio della media europea (12). Città come Milano, Padova e Ancona si piazzano molto bene, con tempi tra i 5 e i 6 giorni, ma si notano buoni risultati anche di medie città quali Genova e Palermo. Persino la «peggiore» città italiana esaminata, Roma, non mostra tempi biblici: 11 giorni. Meno roseo il dato sui costi: far partire un'impresa, espresso in percentuale del reddito pro-capite del Paese, è più oneroso che altrove. In tutte le 13 città italiane considerate siamo intorno al 14%, ben sotto la media europea pari al 3% e molto lontano dai migliori della classe (UK, Slovenia, Francia).

Sul fronte della giustizia il quadro è variegato. Negativi, non sorprendentemente, i tempi medi per risolvere una controversia relativa a un contratto: tra fase di cognizione e di esecuzione siamo a oltre 1.200 giorni, oltre tre anni (anche i primi della classe non sveltano: tranne Torino, Milano, Bologna e Genova gravitano intorno ai 1.000 giorni. A Bari, Napoli e Reggio Calabria si arriva a 4 anni). La media europea è di poco più di 600 giorni, ossia meno di due anni: la metà. Ancora meglio va in Germania, Francia, Spagna, dove in media bastano 500 giorni. C'è però ragione di speranza guardando alle sezioni specializzate in diritto dell'impresa per dispute commerciali, dove il sistema telematico e la specializzazione dei magistrati, soprattutto in tribunali come quello meneghino, garantiscono tempi soddisfacenti; buoni risultati vengono anche dagli arbitrati. La World Bank cerca anche di misurare la qualità della giustizia e, sebbene sia difficile esprimersi su questa

variabile, l'Italia si difende bene. Litigare in Italia costa però ancora più, sebbene non di molto, della media europea: oltre il 25% del valore della disputa, contro il 21% negli altri paesi (proporzionalmente, i costi per avvocati sono una frazione superiore che nella Ue: il 16,6% contro il 12,5%).

Investire sui servizi

Con i necessari caveat, cosa possiamo trarre da questi elementi empirici? Essi confermano una nostra profonda convinzione: anche grazie all'armonizzazione europea, spontanea o imposta, e a una certa concorrenza tra ordinamenti, le regole sostanziali italiane, ad esempio con riferimento alla costituzione di società o il capitale minimo, non sono affatto peggiori che nel resto d'Europa. Miglioramenti e semplificazioni sono certamente possibili, ma per rendere il sistema più competitivo è necessario investire soprattutto sull'applicazione di queste regole, tanto a livello amministrativo quanto giudiziario. Tra i suggerimenti che lo stesso rapporto avanza nelle aree richiamate, e che vanno condivisi, vi sono ad esempio una (ulteriore) riduzione delle spese e del ricorso a servizi di terzi per la creazione di un'impresa, semplificare le regole di tenuta dei libri sociali e della contabilità (come ad esempio fanno alcune Camere di Commercio offrendo un servizio on-line). La competizione è forte: il Portogallo, ad esempio, con un progetto partito nel 2006 e che prevede l'uso via internet di statuti standard e denominazioni sociali già approvate, consente di costituire una società in poche ore, senza lasciare l'ufficio o la casa. Sul fronte della giustizia, generalizzare e rendere ancora più autonome le sezioni specializzate in diritto dell'impresa può essere un'idea valida, ma

occorre fare attenzione a non avere corti di serie A per il ceto imprenditoriale e di serie B per gli altri. Favorire ulteriormente il processo telematico, lo sviluppo di arbitrati e mediazione, ma anche aprire le porte a giudici «onorari», almeno per certe controversie, sono tutte misure che possono aiutare.

Infrastrutture

In sintesi: benissimo le riforme del diritto sostanziale, ove serve, ma forse più che un proliferare di leggi e leggine, spesso confuse, su start-up innovative, società a capitale minimo, e così via, servirebbe un

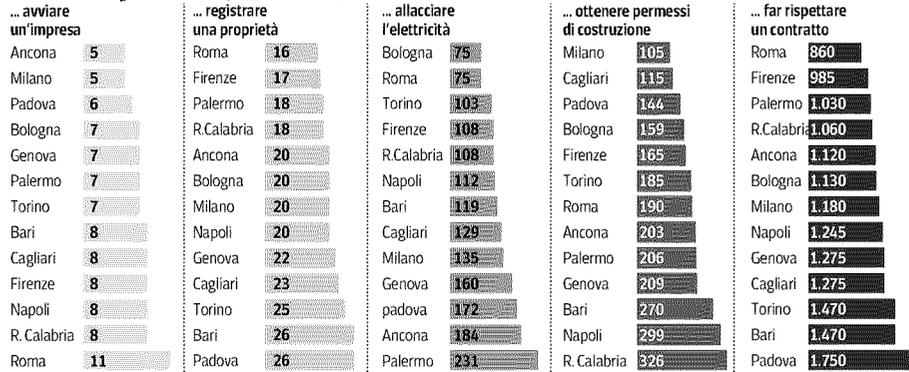
sistema con pochi principi chiari e flessibili e, piuttosto, rafforzare le infrastrutture della giustizia e della pubblica amministrazione. Il giurista può aiutare, ma serve soprattutto l'estensione di una cultura manageriale anche ad uffici amministrativi e giudiziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per l'avvio di un'attività, il tempo medio in Italia, è di poco più di 7 giorni, meglio della media europea (12). Milano, Padova e Ancona si piazzano bene, con tempi tra i 5 e i 6 giorni

Altri tempi



Fonte: Doing Business database

Pjarrà



Far partire un'impresa costa più che altrove. Nelle 13 città considerate è del 14% (percentuale del reddito pro-capite del Paese), sotto la media europea del 3%



L'AGEVOLAZIONE IN ARRIVO NEL 2020

Industria 4.0, incentivo pari al 40% della spesa iniziale

Paolo Meneghetti

Addio al super e iperammortamento: la legge di Bilancio 2020 ora all'esame del Parlamento sostituirà questa agevolazione (che nella sua versione originaria viene applicata dal 15 ottobre 2015) con una nuova forma di bonus che dovrebbe favorire sia l'acquisto di beni strumentali nuovi, sia quello dei beni "industria 4.0".

Il credito d'imposta

Al posto dell'incremento del costo di acquisto - che si traduce a livello dichiarativo in una variazione diminutiva dell'imponibile fiscale - sarà concesso un credito d'imposta in misura differenziata a seconda del tipo di bene strumentale che viene acquisito.

● **Quando.** La nuova agevolazione riguarderà gli acquisti eseguiti dalle imprese nel 2020, oppure nel primo semestre 2021, ma in questo ultimo caso si dovrà "prenotare" l'acquisto tramite pagamento al fornitore del 20% del costo del bene a titolo di acconto entro il 31 dicembre 2020, oltre a detenere, sempre entro la stessa data, l'ordine accettato dal fornitore stesso.

● **Quali beni.** Il bonus avrà come oggetto i beni strumentali nuovi, fatta eccezione per tutti gli autoveicoli citati nel comma 1 dell'articolo 164 del Tuir: quindi è esclusa l'agevolazione anche nel caso in cui l'auto sia strumentale all'esercizio dell'attività propria dell'impresa (ad esempio, taxi o vetture per autoscuole).

Sono esclusi anche i beni che han-

no una percentuale di ammortamento inferiore al 6,5% (immobili e altri).

Non è necessario che il bene presenti caratteristiche tecnologiche rilevanti. È sufficiente che sia nuovo.

● **Quali soggetti.** Come per il superammortamento, il credito d'imposta vale anche per gli esercenti arte o professione.

● **Il bonus.** L'agevolazione consiste nell'assegnazione di un credito d'imposta utilizzabile solo in compensazione "orizzontale" (articolo 17 del Dlgs 241/97) pari al 6% del costo del bene, senza che si applichino i limiti di importo per la compensazione stessa. Il tetto massimo di spesa che dà origine alla agevolazione è fissato in due milioni di euro.

● **Industria 4.0.** Sel'investimento riguarda beni a elevato contenuto tecnologico «industria 4.0», o beni immateriali, al posto del cosiddetto iperammortamento si avrà un credito d'imposta stabilito nella misura del 40% del costo, per i beni materiali (tetto massimo di spesa 2,5 milioni, al di sopra del quale il credito scende al 20% fino al massimo di spesa di 10 milioni) e del 15% per i beni immateriali, con tetto di spesa pari a 700mila euro. In questa seconda ipotesi l'agevolazione è limitata alle imprese.

● **L'uso del credito.** Il credito d'imposta non concorre alla formazione dell'imponibile reddituale o Irap ed è fruito in cinque quote costanti annuali (beni materiali nuovi) o tre quote costanti annuali per beni immateriali industria 4.0.

Infine, va segnalato che in caso di cessione o destinazione all'estero del bene agevolato entro il 31 dicembre del secondo anno successivo al-

l'acquisto il credito va ricalcolato escludendo dal credito il bene stesso e riversando all'Erario l'ammontare già fruito.

Pro e contro

Nel caso del superammortamento, l'ammontare complessivo dell'agevolazione quale variazione diminutiva è superiore al credito d'imposta. Infatti, se prendiamo per semplicità una società di capitali soggetta a Ires al 24%, acquistare un bene di 100mila euro genera un maggior costo di 30mila euro, che al 24% produce un risparmio (oltre a quello dell'ammortamento ordinario) di 7.200 euro.

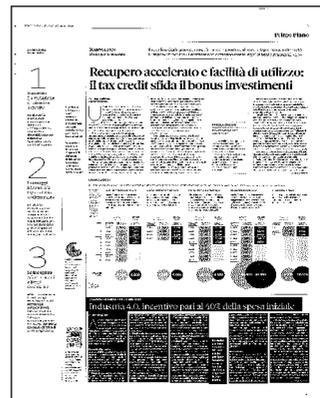
Il bonus quale credito d'imposta invece è fissato a 6mila euro.

Nel caso dell'iperammortamento, il risparmio d'imposta calcolato sul 170% in più del costo, è pari a 40.800 euro, mentre il credito d'imposta ammonta a 40mila euro. In questo secondo caso la misura è molto simile, però la tecnica delle due agevolazioni è molto diversa. Infatti, se il bene presenta una aliquota d'ammortamento bassa (ad esempio, il 10%), con il credito d'imposta (in cinque anni) si velocizza il recupero dello sconto.

Inoltre il credito d'imposta ha un utilizzo più duttile rispetto alla variazione diminutiva, perché in assenza di reddito imponibile può essere usato anche per saldare altri debiti da versare con F 24 (debiti previdenziali, Iva, Imu eccetera), mentre la variazione diminutiva genererebbe una perdita che semplicemente potrebbe essere riportata a nuovo, senza beneficio immediato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il credito per beni strumentali vale anche per i professionisti ed è fruibile dall'anno seguente la consegna



ACCESSO APERTO ALLA RICERCA DA COSTRUIRE SENZA FORZATURE

di **Giuseppe Valditara**

In merito all'articolo del 9 dicembre scorso a firma di Eugenio Bruno, riguardante il recente decreto ministeriale sulla nuova Valutazione della qualità della ricerca, mi pare utile, ai fini di un più ampio dibattito, approfondire alcuni aspetti del decreto stesso. Il provvedimento dà avvio alla Valutazione periodica della qualità della ricerca (Vqr) relativa al periodo 2015-2019.

Molte sono le novità rispetto alla precedente edizione, la gran parte peraltro già contenute nella bozza di decreto consegnata ai primi di agosto al ministro Marco Bussetti.

Il Dipartimento per la formazione superiore e per la ricerca del Miur aveva infatti lavorato a una proposta di decreto fortemente mirata alla semplificazione e alla correzione delle distorsioni delle passate Vqr.

In primo luogo la valutazione non è più limitata alle pubblicazioni scientifiche, ma viene estesa ai prodotti delle attività di valorizzazione della ricerca, ovvero della terza missione. Si tratta di un importante riconoscimento per queste attività che stanno assumendo un ruolo sempre più strategico nelle università e negli enti pubblici di ricerca a livello internazionale e va nella direzione da me fortemente sostenuta - a iniziare dal nuovo piano triennale per lo sviluppo del sistema universitario - di incoraggiare il trasferimento tecnologico. Sarebbe tuttavia stata auspicabile una miglior definizione delle attività di

terza missione, per consentire alle istituzioni di selezionare i prodotti da sottoporre a valutazione in modo informato e consapevole.

Un altro passo avanti, già contenuto nella bozza di decreto di agosto, risiede nella scelta dei membri del Gruppo degli esperti valutatori (cosiddetti Gev) che, di fatto, sono i registi dell'intera operazione di valutazione, in grado di condizionarne e influenzarne i risultati. Nelle passate edizioni tutti i Gev erano scelti dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), mentre nella prossima essi saranno sorteggiati. Si tratta di un deciso miglioramento, fortemente raccomandato dal Dipartimento, anche se l'estrazione a sorte sarà limitata a coloro che avranno risposto a un apposito bando. Tale misura può limitare la platea dei potenziali valutatori, conferendo al Consiglio direttivo dell'Agenzia una residua discrezionalità nel governo della Vqr, in quanto a esso il decreto attribuisce il potere di integrare la composizione dei Gev. Occorrerà in prospettiva allargare la platea dei sorteggiabili.

Un terzo aspetto migliorativo già presente nella bozza elaborata dal Dipartimento, rispetto alle passate edizioni, riguarda l'impiego estensivo della cosiddetta "revisione fra pari informata" come strumento di valutazione. Ciò si traduce in un superamento dei metodi acriticamente bibliometrici utilizzati in passato, i cui limiti e distorsioni sono stati ampiamente denunciati. Sono purtroppo state introdotte ora complessità nel processo di valutazione, con nuove regole riguardanti per esem-

pio lo scomputo delle autocitazioni e i vincoli sul numero e l'ordine degli autori, che non tengono conto adeguatamente delle prassi in uso presso le diverse comunità scientifiche.

La Vqr dovrebbe infatti essere uno strumento di misura statistico e non invasivo della qualità della ricerca nazionale. Così invece c'è un forte rischio che l'esercizio di valutazione vada pesantemente a impattare sulle pratiche in uso nella comunità scientifica per le pubblicazioni, incentivando comportamenti opportunistici e isolando la ricerca italiana sempre di più dal contesto internazionale.

Vi è tuttavia una novità molto significativa e certamente controversa nel decreto firmato dal ministro Fioramonti rispetto alla bozza di testo da me licenziata ad agosto. Si tratta della previsione che i prodotti di ricerca oggetto di valutazione debbano essere liberamente e gratuitamente accessibili a tutti. Ciò potrebbe essere una cosa positiva, ovvero un passo avanti verso il tanto auspicato accesso aperto alla ricerca. Il mezzo è tuttavia sbagliato. La Vqr riguarda infatti il periodo 2015-2019 e quindi si tratta di una norma retroattiva: istituzioni, professori e ricercatori non sono stati informati prima e di fatto la norma cambia le regole del gioco senza consenso e informazione preventivi delle comunità sottoposte a valutazione.

Qualunque sia l'interpretazione di siffatta norma, si tratta di una disposizione senz'altro inutile posto che per gli articoli scientifici pubblicati senza cofinanziamento pubblico vige il diritto di proprietà intellettuale che un decreto non

può certamente violare. Inoltre si prevede l'obbligo per l'Anvur di concludere accordi con le case editrici per la pubblicazione *on line* delle monografie. Si tratta di una norma di un mero buon auspicio, posto che l'Anvur non ha certamente le risorse per concludere accordi siffatti con gli editori.

Più propriamente il dipartimento da me diretto aveva previsto di promuovere e valorizzare l'accesso aperto delle pubblicazioni nell'ambito dell'Anagrafe nazionale della ricerca, mediante una proposta di decreto che purtroppo, a distanza di 3 mesi dalla sua trasmissione, non è ancora stato emanato. Il percorso era chiaro e trasparente: istituire l'Anagrafe come grande banca dati dei prodotti della ricerca, sostenendo l'accesso aperto e individuando accordi con gli editori e, solo dopo, utilizzare l'Anagrafe per le successive edizioni della Vqr, con la comunità scientifica adeguatamente informata e preparata.

La limitazione della Vqr ai soli prodotti ad accesso aperto provocherà distorsioni dei risultati della valutazione e penalizzerà soprattutto quelle aree disciplinari (umanistica e delle scienze sociali) che incontrano maggiori difficoltà con gli editori in tema di diritti d'autore.

L'accesso aperto dovrebbe essere un percorso virtuoso da intraprendere insieme alla comunità scientifica, senza demagogie, forzature o imposizioni dall'alto.

Il rischio è che più che l'*open access* si promuova solo la burocrazia.

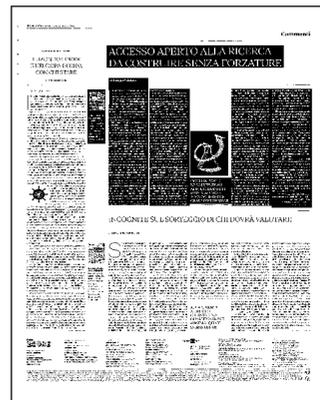
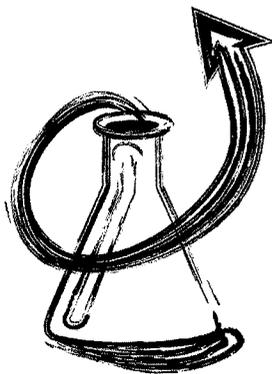
Già Capodipartimento
 Alta formazione e ricerca Miur

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOLE 24 ORE
9 DICEMBRE
 Eugenio Bruno offre un quadro completo della distribuzione dei fondi 2019 e spiega i possibili impatti della nuova Vqr 2015-2019

**OGGI LIMITARE
 LE VALUTAZIONI
 AI SOLI PRODOTTI
 «OPEN ACCESS»
 PROVOCHEREBBE
 GRAVI DISTORSIONI**



INCOGNITE SUL SORTEGGIO DI CHI DOVRÀ VALUTARE

di **Alessandro Schiesaro**

Si è avviato con la pubblicazione del decreto ministeriale il terzo ciclo di Valutazione della qualità della ricerca (Vqr), relativo questa volta al quinquennio 2015-2019. L'importanza dell'esercizio è tangibile, perché una quota ampia e crescente dei fondi statali assegnati alle università, circa 1,5 miliardi nel 2019, viene oggi ripartita proprio sulla base dei risultati della Vqr.

Il decreto contiene numerose novità rispetto ai due cicli precedenti. Merita di essere segnalata la netta presa di posizione a favore dell'accesso aperto dei prodotti della ricerca, che arriva a molti anni dall'adesione anche da parte dell'Italia al principio dell'*open access*. Il principio è condivisibile, e non si tratta comunque di una condizione assoluta per la partecipazione (condizione è piuttosto la disponibilità su depositi di ateneo e altri servizi consimili, come hanno spiegato Paolo Miccoli e Daniele Checchi sul Sole 24 Ore del 29 novembre). Per il futuro è opportuno un chiarimento a priori, perché fino a quando l'*open access* non sarà norma universale si rischia di escludere dalla valutazione articoli apparsi in prestigiose sedi internazionali *non open*, e quindi di scoraggiare gli studiosi dal pubblicarli. Altrettanto significativa è la costituzione di un apposito panel interdisciplinare incaricato di valutare la cosiddetta terza missione. Se per molti enti di ricerca questa costituisce un compito chiave, per le università il rischio è che uno sbilanciamento a suo favore incida negativamente sulla ricerca "a cielo aperto".

Lo sbilanciamento è reso concretamente possibile dal fatto che questo bando, al contrario dei precedenti, omette di determinare due elementi fondamentali, lasciando così al decisore politico ampi margini di discrezione, e quindi potenzialmente di arbitrio, a valle dei risultati. La Vqr si articola infatti in quattro filoni distinti: la valutazione dei "prodotti del-

la ricerca" (in massima parte pubblicazioni); quella della ricerca svolta dal personale neoassunto o neopromosso, un incentivo a far prevalere il merito nei concorsi; la terza missione; e infine la qualità dei programmi di dottorato. Ora, mentre il bando della Vqr 2014 precisava l'incidenza di ciascuna categoria rispetto alla valutazione complessiva (la prima, per esempio, valeva per il 75%), il nuovo bando tace del tutto in proposito. Sarà quindi possibile decidere a posteriori quanto peso attribuire a ciascuna attività, ma sarà anche possibile variarlo di anno in anno, introducendo nella formula che presiede alla distribuzione dei fondi basata sulla Vqr un forte elemento di aleatorietà.

Effetti simili potrà avere la mancata specificazione del peso relativo attribuito ai cinque possibili livelli di qualità secondo i quali viene classificato ciascun "prodotto della ricerca", e cumulativamente ciascun dipartimento e istituzione, dalla rilevanza "eccezionale" (classe A) a quella "scarsa" (classe E). In teoria è quindi possibile che a partire dal 2021, dopo che saranno noti i risultati, il ministro in carica decida, per esempio, di dare peso uguale a ogni categoria, o, al contrario, di premiare fortemente una rispetto alle altre.

Sono però due le scelte più discutibili. Le Vqr precedenti prevedevano che ciascun docente universitario o ricercatore degli enti di ricerca dovesse presentare un determinato numero di "prodotti". Ora questa soglia minima viene abolita, e si richiede solo che ciascun dipartimento nel suo complesso presenti un numero di prodotti pari a tre volte gli addetti, con un massimo di quattro per persona: in sostanza si consente di esentare dalla Vqr, senza alcuna conseguenza sui finanziamenti, fino a un quarto del personale. Se si considera che nel sistema italiano non esiste distinzione tra università "di ricerca" e "di insegnamento", e che a svolgere ricerca sono quindi chiamati tutti i docenti, è difficile comprendere i motivi di questa massiccia esenzione potenziale.

La serietà e l'affidabilità della

valutazione della ricerca, che è già di per sé complicata, dipende in misura molto rilevante dalla credibilità di chi è chiamato a svolgerla. Nella precedente Vqr l'Agenzia nazionale per la valutazione della

ricerca (Anvur) componeva i gruppi di esperti della valutazione (Gev), uno per ciascuna area disciplinare, scegliendo tra quanti avevano risposto a un bando. Questa volta il decreto ministeriale prevede invece il sorteggio dei Gev tra candidati ai quali si richiede di dimostrare una qualificazione minima quasi inesistente, e cioè l'aver pubblicato negli ultimi cinque anni almeno tre articoli in una qualunque rivista, anche non scientifica. Alla lettera, non è neppure richiesto a questi aspiranti "esperti" il possesso di un titolo di studio, né tantomeno l'appartenenza a un'università o un ente. Si potrebbe quindi creare una platea vastissima di valutatori non valutati, ma di fatto solo sorteggiati. Il decreto stabilisce peraltro che Anvur emani un bando per raccogliere le candidature, ed è quindi auspicabile che in quella sede sia possibile qualificare meglio le caratteristiche che i membri dei Gev dovranno soddisfare, evitando così il rischio di minare alla base un esercizio che riveste invece un'importanza cruciale per la distribuzione trasparente e meritocratica dei fondi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AI CANDIDATI
 AL RUOLO
 CHIESTA UNA
 QUALIFICAZIONE
 MINIMA, QUASI
 INESISTENTE**



**IL SOLE 24 ORE,
 29 NOVEMBRE**
 Paolo Miccoli e
 Daniele Checchi,
 presidente e
 componente del
 Consiglio
 direttivo Anvur,
 sottolineano
 l'importanza per
 la ricerca di
 diventare più
 accessibile.

IN BREVE**INDUSTRIA 4.0****Innovation manager,
sportello chiuso**

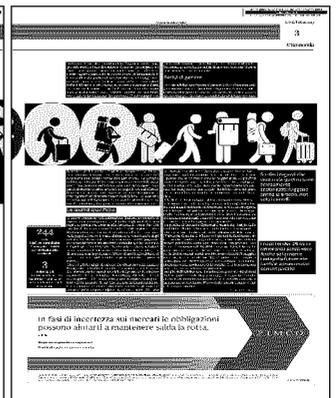
Il click day, in programma per il 12 dicembre, si è chiuso con un successo. Sono 3.615 le domande presentate per richiedere il voucher innovation manager, l'agevolazione pensata per favorire la digitalizzazione delle piccole imprese. L'ammontare complessivo delle agevolazioni richieste è andato oltre la dotazione totale disponibile di 50 milioni di euro. Il Mise ha, quindi, già disposto con un suo provvedimento la chiusura dello sportello. Nel dettaglio, sono state 3.063 le domande presentate dalle piccole imprese, 537 da quelle di medie dimensioni e 15 dalle reti d'impresa, per un costo totale dei progetti pari a 205 milioni di euro. Una parte di queste domande resterà senza finanziamenti. Il ministero effettuerà nei prossimi giorni, sulla base dell'ordine cronologico di arrivo, l'istruttoria delle domande pervenute.



CE LA FAREMO CON 100 MILA GIOVANI IN MENO ALL'ANNO? ECCO COME TRATTENERLI

Un terzo di quelli che emigrano all'estero ha la laurea. Per loro e per gli altri serve un piano

di Ferruccio de Bortoli 2



159329

I giovani italiani sono pochi e, se possono, se ne vanno. Oggi l'Istat pubblica i nuovi dati: gli ultimi dicono che su 115 mila emigrati l'anno, circa 30 mila sono laureati.

Certo i più fortunati partono perché sono cittadini del mondo. Ma non vale per tutti. I meno istruiti hanno ancora la «valigia di cartone» e sono invisibili per il Paese

di **Ferruccio de Bortoli**

100.000 IN FUGA MA NOI NON NE PARLIAMO

I giovani italiani sono pochi. Contano poco. E se possono se ne vanno. In numero maggiore di quanti ne registrino le statistiche ufficiali. Proviamo a immaginare che cosa accadrebbe, quale sarebbe la nostra reazione privata o pubblica, se le ragazze e i ragazzi, in gran parte laureati o diplomati che ogni anno lasciano l'Italia, lo facessero tutti insieme. Su un'ideale grande imbarcazione. Una migrazione biblica. Avremmo di colpo la netta sensazione che il nostro non è un Paese minacciato da un'ipotetica invasione di immigrati bensì una terra che rischia di impoverirsi per via di una massiccia evacuazione. Dei suoi cittadini più giovani, per giunta. Di molti dei suoi migliori talenti.

Diplomati, laureati — che hanno spesso studiato in scuole e università pubbliche, dunque grazie ai sacrifici dei contri-

buenti italiani — oltre a persone comunque formate o solo animate dalla necessità o speranza, dallo spirito di intrapresa. Tutti con alterne fortune creeranno, come è già accaduto per tante generazioni precedenti, produttività e reddito altrove. Non in Italia.

Le cifre aggiornate

L'Istat comunica questa mattina l'aggiornamento al 2018 delle statistiche sulla mobilità interna e le migrazioni internazionali della popolazione residente. Nel 2017 le emigrazioni erano state pari a 155 mila unità, di cui 115 mila italiani. Quasi 30 mila i laureati. In un quinquennio «i deflussi netti di persone di 25 anni e più sono stati di 244 mila persone, di cui il 64 per

cento con titolo di studio medio alto». L'aggiornamento di oggi confermerà le linee di tendenza. Crescono gli emigrati, soprattutto di qualità. Diminuiscono le iscrizioni dall'estero. L'Istat registra però solo le cancellazioni all'anagrafe (e la Lombardia resta, anche nel 2018, la regione con il maggior numero di uscite ufficiali) e le iscrizioni all'Aire, l'elenco degli italiani all'estero. Molti, invece, se ne vanno senza cancellarsi.

«Il caso più clamoroso — spiega Domenico Gabrielli che per anni ha studiato il fenomeno come dirigente e ricercatore Istat — è quello della Germania. In quasi tutti i Paesi europei, con l'eccezione della Francia, per aprire un conto corrente, firmare un contratto di lavoro o prendere in affitto un appartamento è necessaria una qualche forma di registrazione. Per esempio nel Regno Unito con il *National insurance number*. Il flusso di nostri connazionali verso la Germania è stato in questi anni particolarmente nutrito, accresciuto dopo il voto sulla Brexit. Di conseguenza il rapporto è questo: una cancellazione nostra e tre registrazioni di nostri connazionali da loro. Nel 2018 oltre 20 mila esodi ufficiali e quasi 65 mila emigrati reali in Germania. Per altri Paesi, il rapporto è di uno a due, due e mezzo».

Le analisi specifiche

Il nuovo fenomeno dell'emigrazione italiana, soprattutto di giovani laureati e diplomati, è al centro degli studi di Enrico Pugliese, professore emerito alla Sapienza di Roma. Suo il libro *Quelli che se ne vanno* (Il Mulino). «Mi colpisce — dice Pugliese che è anche ricercatore del Cnr all'Istituto di ricerca sulla popolazione — il totale disinteresse verso l'esodo degli italiani. A differenza di ciò che è accaduto nel Dopoguerra. Forse perché tutto si svolge a livello familiare, più che sociale. E si parla più di mobilità che di emigrazione. Come se la decisione di andare all'estero fosse solo il frutto di una scelta, non di una necessità impellente o l'effetto di un disagio diffuso, di una perdita di prospettive nella propria comunità, nel proprio Paese».

Non c'è più la valigia di cartone che distingueva nettamente l'emigrante dal turista. Non tutti però sono cittadini del mondo. Esistono anche i nuovi invisibili, cioè persone che si sentono straniere in patria. Escluse. Dimenticate. «Sì certo — continua Pugliese — c'è il ragazzo borghese, europeo a tutti gli effetti, che fa già parte di una élite istruita, internazionalizzata. Poi la fascia medio alta è costituita da laureati e diplomati che vanno un po' ovunque. Scelgono. E, infine, lo strato più basso formato da ragazzi poco scolarizzati e spesso meridionali». Insomma, qualche ideale valigia di cartone c'è ancora. Ma non la vediamo. Non ce ne curiamo.

Parità di genere

«Un'altra differenza rispetto al passato è che nella nuova emigrazione non esistono prevalenze di genere». Avremmo voluto realizzare la parità in altro modo. Ma tant'è. I dati ufficiali ci dicono, dunque, che oltre centomila italiani all'anno spostano la loro residenza all'estero. Come si è visto sono almeno il doppio, se non di più. Ovviamente c'è un discreto flusso di ritorno. I giovani che se ne vanno sono la maggioranza. «Ogni dieci ragazzi che emigrano — continua Pugliese — tre sono laureati, altri tre diplomati e gli ultimi quattro scarsamente scolarizzati. La componente più fragile, invisibile. Non mi piace l'espressione fuga di cervelli, c'è anche una fuga delle braccia».

L'Italia è un Paese nel quale si registrano ogni anno circa 300

mila nuovi iscritti all'anagrafe, di cui 70 mila emigrati di ritorno. La discussione intorno al fenomeno, con le sue emergenze e la relativa coda di polemiche, giustificate o meno, ha riempito giornali e telegiornali per mesi. Il dibattito sull'emigrazione dei nostri connazionali, come si è visto non solo per scelta ma spesso per necessità, è pressoché inesistente.

La perdita di laureati e diplomati è massiccia, il triplo delle statistiche ufficiali. «Non mi meraviglia che non se ne parli — interviene Paolo Balduzzi, docente di Scienza delle finanze all'Università Cattolica di Milano — i giovani italiani hanno, rispetto ai loro coetanei negli altri Paesi, meno diritti politici e minori possibilità. Sono una minoranza non protetta. Non hanno nemmeno un diritto di tribuna, cioè di dire la loro sulle questioni che riguardano le prossime generazioni. Il malesse, in altri momenti storici, avrebbe avuto sbocchi di maggior tensione, se non di violenza. Oggi c'è però qualche segno di partecipazione. Per esempio con le manifestazioni di Fridaysforfuture o nel movimento delle sardine. Due fenomeni non paragonabili, ma certamente positivi».

Meglio dell'indifferenza. Il sentimento generale dei giovani italiani andrebbe misurato, con maggiore attenzione, anche alla luce del fenomeno migratorio che, come abbiamo visto è largamente sottostimato. Non vederlo ancora a lungo è una colpa imperdonabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su dieci ragazzi che vanno via quattro sono scarsamente scolarizzati: fuggono anche le braccia, non solo i cervelli

244

mila

I deflussi netti di ultra 25enni, di cui il 64% con titolo di studio medio alto

I nostri under 25 sono minoranza senza voce. Anche se le marce Fridaysforfuture e le sardine aprono nuovi scenari positivi

3

registrazioni

Per ogni cancellazione di residenza in Italia, ce ne sono tre di connazionali in Germania

Intervista. Giovanni Lega, presidente Asla

Anche l'esame è da riformare

Gli studi pagano i costi dei ritardi

Dicembre negli studi legali è un mese difficilissimo anche per via dell'esame di stato» Giovanni Lega, presidente di Asla che riunisce oltre 120 grandi studi legali associati, ma anche fondatore e managing partner di Lca, punta il dito non solo contro la staticità del corso di laurea in giurisprudenza, ma anche sulla fase successiva, quella dell'esame di stato per l'abilitazione, che tradizionalmente si svolge a dicembre e a giugno (appena conclusa l'ultima tornata).

«I ragazzi devono prepararsi per le prove - precisa - in Lca concediamo due mesi di study leave, la media è comunque almeno 45 giorni, vuol dire da ottobre fare a meno di 10-15 tirocinanti».

Come impatta quindi l'esame negli studi legali?

Basta fare due conti: tra scritto e orale sono almeno 4 mesi di assenza nei 18 mesi di tirocinio, che, giustamente, sono anche retribuiti. A volte di più perché non è detto che si superi al primo colpo. Per lo studio è un grosso contraccolpo, per i ragazzi è un allontanamento dal mondo del lavoro nel momento in cui è più importante apprendere.

Cosa pensa dell'esame in sé?

Come il corso di laurea anche l'esame è pensato solo per l'avvocato "classico" dedicato solo al contenzioso in tribunale. Una figura anacronistica, visto il calo dei ricorsi. La maggior parte dei ragazzi faranno altro, soprattutto consulenza d'affari, peraltro su tematiche che sia l'Università che l'esame trascurano come il cyberlaw, la privacy o il fintech.

Il mancato aggiornamento ha un costo per chi ospita i praticanti.

Notevole. Ma del resto "allevare" i



GIOVANNI LEGA

Presidente di Asla
(studi legali associati);

120 grandi studi come soci con oltre 6mila legali

giovani è un investimento, anche sociale, molto importante. In Lca offriamo una vera e propria road map che tra formazione e coaching dura 4-5 anni. Destiniamo a questo il 10% del budget annuale, con una spesa media tra i 5mila e i 10mila euro a ragazzo. Ma lo facciamo perché vogliamo che restino sempre con noi.

Cosa manca nella formazione

dei neolaureati per inserirsi nelle law firm?

Come dicevo, c'è poca attenzione ai temi attuali: si può dedicare una intera lezione all'enfiteusi, ormai rara, e ignorare per cinque anni l'impatto delle tecnologie sul diritto. Per non parlare dello studio dell'inglese, che è assente. Il metodo è spesso ancora nozionistico e non legato ai casi che i ragazzi affronteranno. Come Asla abbiamo proposto un triennio comune e poi due anni di specializzazione.

È solo una questione di nuove materie da inserire?

No. Ormai è indispensabile per un avvocato essere formato sul piano delle soft skill: chiediamo abilità nel public speaking e nella negoziazione, capacità di lavorare in gruppo. Competenze difficili da trovare nei nostri Atenei.

Cosa possono fare da subito le Università?

Aprirsi di più all'esterno. Molte università hanno iniziato a partecipare alla moot court di Vienna, competizione mondiale in cui si simulano processi o arbitrati. Ebbene vediamo che questi ragazzi si ritrovano poi con una marcia in più.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORSI INADEGUATI AL MERCATO**MENO ISCRITTI E MENO DOTTORI:
GIURISPRUDENZA PERDE APPEAL**

In dieci anni gli immatricolati ai corsi di laurea in scienze giuridiche, giurisprudenza compresa, si sono dimezzati: nel 2018-2019 l'indirizzo è stato scelto da meno del 7% dei nuovi iscritti. I laureati in giurisprudenza sono anche tra i più lenti a

inserirsi nel mondo del lavoro - complice anche il tirocinio e la "lotteria" dell'esame - e con redditi più bassi. Per i grandi studi i neoavvocati arrivano senza formazione sulle specializzazioni più richieste, dalla privacy al diritto delle nuove tecnologie.

Bruno e Uva — a pag. 8

Formazione. Dimezzate in dieci anni le matricole di Giurisprudenza: percorsi distanti dalle richieste del mercato

Avvocati, la crisi parte dal percorso di laurea

**Eugenio Bruno
Valeria Uva**

Se non in crisi almeno in affanno. È così che la professione di avvocato si presenta agli occhi dei ragazzi alle prese con la programmazione del loro futuro. A dirlo sono sia i dati di matrice universitaria, sia i feedback del mercato del lavoro. Complice un impianto formativo che è ancora impennato pressoché interamente sulla laurea magistrale a ciclo unico di durata quinquennale e che non sembra tenere conto delle nuove esigenze professionali emerse sul campo. Tant'è che la specializzazione nelle nuove frontiere del diritto è demandata in via esclusiva ai master post lauream.

In calo matricole e laureati

In attesa di conoscere i numeri relativi all'anno accademico appena iniziato (e all'esame di abilitazione concluso la settimana scorsa) ci concen-

triamo sull'ultima fotografia disponibile: quella relativa al 2018/19. Da cui emergono tutte le difficoltà dei corsi di laurea in discipline giuridiche. Sin dall'inizio del percorso. È ormai da una decina d'anni che gli immatricolati a giurisprudenza, oppure alla sua variante triennale in scienze giuridiche, continuano a scendere: nel 2008/09 erano il 10,5% di tutte le matricole, oggi sono il 6,9 per cento.

Questo fenomeno sta facendo sentire i suoi effetti anche sugli iscritti totali. Scendono anche loro, sebbene più lentamente. L'ultima rilevazione li dà all'8,4%; dieci anni prima erano al 10,5.

Le difficoltà si manifestano anche alla fine del percorso. Complice una carriera universitaria accidentata che vede, al tempo stesso, i fuori corso stabilmente al di sopra del 30%, produciamo sempre meno laureati in discipline giuridiche: appena il 6,1% di tutti i laureati.

Gli sbocchi occupazionali

A complicare lo scenario per gli aspiranti avvocati ci pensano anche gli

AL LAVORO PIÙ TARDI

22,5

Mesi

Un focus di AlmaLaurea sui laureati di secondo livello del 2013 a 5 anni dal titolo calcola in 22,5 mesi dalla laurea il tempo che serve a un avvocato per trovare lavoro contro una media di 12,1

1.204

Euro

Più bassa della media è anche la retribuzione complessiva: 1.204 euro netti mensili contro 1.459 totali

ultimi numeri sugli sbocchi occupazionali legati alla professione. Un focus che AlmaLaurea ha aggiornato per il Sole 24 Ore del Lunedì analizza le performance formative dei laureati di secondo livello del 2013, che a cinque anni dal titolo dichiarano di svolgere la professione di avvocato. Dopo aver sottolineato che si tratta di una figura a prevalenza femminile (59,0%), intrapresa da chi ha alle spalle una famiglia di laureati nel 38,5% dei casi (contro il 30,6% complessivo), il report fornisce due buone notizie: sia età media alla laurea sia percentuale fuori corso risultano infatti inferiori alla media. Ma l'ottimismo dura poco.

La loro entrata sul mercato del lavoro è quasi sempre posticipata: l'84,5% ci riesce solo dopo l'università (rispetto al 69,9% di media) e la prima occupazione arriva a 22,5 mesi dalla laurea, il doppio degli altri laureati di secondo livello. Complice in questo caso anche il percorso accidentato verso l'abilitazione: prima di tentare la "lotteria" dell'esame, servono infatti 18 mesi di praticantato

(solo negli ultimi anni prende timidamente piede la prassi di svolgerne sei già durante l'università).

Le nuove frontiere del lavoro

Il lavoro che poi i laureati in giurisprudenza trovano nella quasi totalità si svolge in ambito privato (98,9% rispetto al 74,2%), spesso come liberi professionisti (89,3% anziché 21,1%) e soprattutto nella consulenza legale (per il 92,6% del campione). Con una retribuzione di 1.204 euro netti mensili contro i 1.459 to-

tali. Del resto in uscita dai 5 (lunghi) anni di corso, ai laureati manca una specifica formazione subito spendibile sul piano professionale. Non c'è infatti corrispondenza con le specializzazioni richieste dal mercato: dall'M&A alla blockchain, dalla privacy al restructuring.

«Novità dirimpenti pressoché sconosciute in gran parte degli atenei» commenta Antonio De Angelis, neo-eletto presidente dei giovani avvocati di Aiga. «Inoltre si potrebbero rendere facoltativi alcuni esami "stori-

ci», come istituzioni di diritto romano o filosofia del diritto - continua - per lasciar posto a temi come l'inglese legale o, più urgente di tutti, il diritto delle nuove tecnologie». «Senza contare che chi dopo la laurea investe sulla specializzazione - conclude - non si ritrova poi un titolo giuridicamente spendibile».

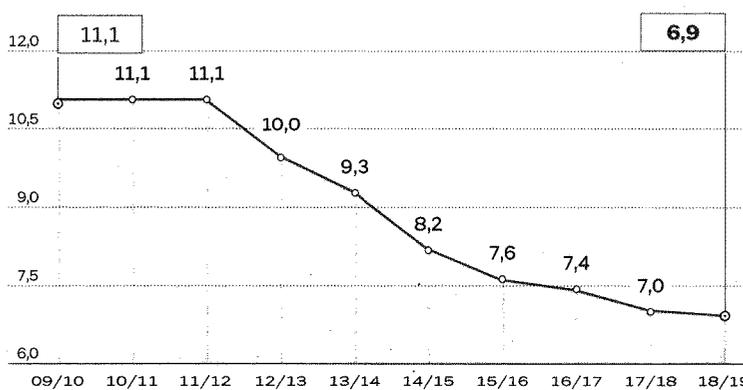
Il riferimento è al regolamento che assegna valore legale alle specializzazioni: il testo del 2015 è stato bocciato dal Consiglio di Stato ed è tuttora in fase di riscrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fascino perduto del titolo

DIMEZZATI IN DIECI ANNI

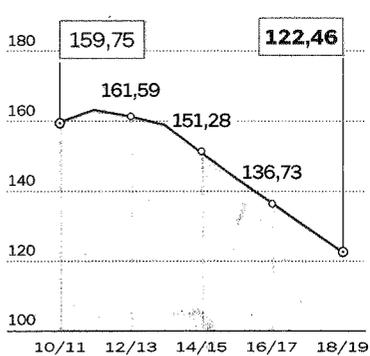
Immatricolati nei corsi di laurea triennali e ciclo unico in scienze giuridiche
In percentuale



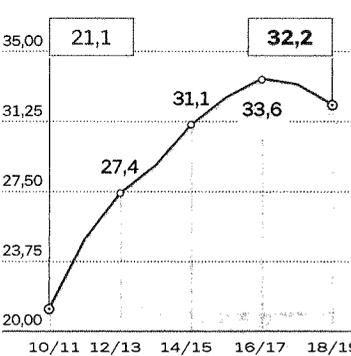
IN RITARDO

La regolarità di percorso per gli iscritti a giurisprudenza

Totale iscritti. In migliaia



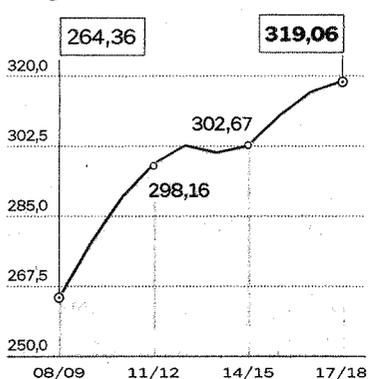
Fuori corso. In percentuale



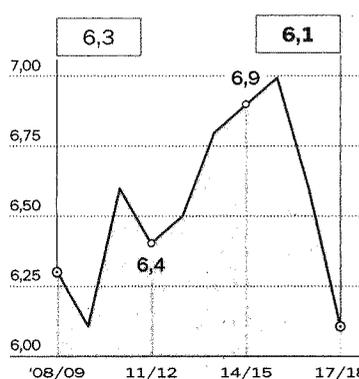
UN PESO IN DIMINUIZIONE

Raffronto tra i laureati complessivi e i dottori in giurisprudenza

Totale Italia laureati. In migliaia di unità



Percentuale di laureati in Scienze Giuridiche su totale laureati



Fonte: Anvur

Credito ai professionisti, siglata l'intesa Adepp-Cdp

Il «nuovo corso» dei finanziamenti (a tassi d'interesse convenienti e ricevuti in tempi rapidi) ai liberi professionisti iscritti alle Casse pensionistiche è partito: è stato, infatti, firmato ieri pomeriggio dall'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti (Cdp) Fabrizio Palermo e dal presidente dell'Associazione degli Enti previdenziali privati (Adepp) Alberto Oliveti il protocollo d'intesa per facilitare l'accesso al credito degli esponenti di diverse categorie di lavoratori autonomi, che potranno «usufruire di un incremento della percentuale di garanzia da parte del Fondo per le Piccole e medie imprese (Fondo Pmi)». E, «indipendentemente dalla classe di «rating» dei beneficiari finali e dalle caratteristiche dell'operazione finanziaria» per la quale si fa domanda di sovvenzione, «le richieste di garanzia su finanziamenti a professionisti presentate da banche e Confidi riceveranno una copertura dal Fondo Pmi rispettivamente pari all'80% e al 90%».

L'iniziativa, anticipata da *ItaliaOggi* nel numero dell'11 ottobre 2019 (quando a raccontarne i dettagli era stato il presidente della Cassa fiorentina, Nunzio Luciano, che ha sottoscritto mesi fa un accordo con Cdp per agevolare gli avvocati, consentendo loro di ottenere prestiti a condizioni favorevoli), con una copertura minima di 5 milioni di euro complessivi corrisposti dagli Enti previdenziali che vi aderiranno (è la cifra minima richiesta dalla società controllata per oltre l'80% dal ministero dell'Economia per incrementare la percentuale di garanzia, ndr), permetterà agli associati interessati di rivolgersi agli intermediari finanziari che, in tutta Italia, sono abilitati ad operare con il Fondo Pmi; la convenzione sottoscritta, inoltre, prevede che le Casse possano riversare risorse, sempre attraverso Cdp, al fine di innalzare «la quota percentuale di prima perdita coperta dal Fondo sui finanziamenti ai professionisti nelle operazioni di garanzia di portafoglio». E, dunque, se per Palermo il piano «rafforza gli strumenti a supporto dell'accesso al credito di categorie professionali precedentemente non servite», l'augurio di Oliveti è che ciò «spinga i nostri iscritti ad investire sulle proprie attività», definite «motore formidabile di crescita per l'economia italiana».

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata



IO Lavoro

Dai caregivers
alla sicurezza:
corsi e master
in fase di lancio

da pag. 41

*Si assottigliano le differenze tra
autonomi e subordinati. Un groviglio
fatto di tutele diverse ma con
modalità di lavoro simili*

Intreccio di ruoli

L'analisi nel rapporto del Cnel. La metà dichiara di non poter influenzare il proprio lavoro

Autonomi con poca autonomia

Indipendenti sempre più subordinati, soprattutto i giovani

DI MICHELE DAMIANI

Confini indefiniti tra lavoro autonomo e subordinato. Da un lato, i lavoratori indipendenti stanno acquisendo caratteristiche proprie della etero direzione, senza però godere di tutte le tutele previste per i subordinati. Questi ultimi, d'altro canto, nello svolgimento delle loro mansioni stanno andando verso un approccio più legato all'autonomia, soprattutto per quanto riguarda tempi e luoghi di lavoro, con le garanzie contrattuali che rimangono comunque non intaccate. Nella composizione della forza lavoro italiana, inoltre, sta assumendo sempre più peso la figura del lavoratore «parzialmente autonomo», soprattutto tra le nuove generazioni. È il quadro tracciato dal Cnel nel XXI rapporto sul mercato del lavoro e sulla contrattazione collettiva, pubblicato alla fine di novembre.

I numeri. Secondo l'Eurostat, l'Italia è il primo paese europeo in valori assoluti per lavoratori autonomi e il secondo per peso percentuale sul totale della forza lavoro (21,7%, dietro solo alla Grecia). Per analizzare il comparto, il Cnel parte dai dati elaborati dall'Istat. Secondo l'Istituto di statistica, nel lavoro autonomo è possibile rintracciare un ventaglio ampio di profili professionali, ordinabili lungo un continuum che va dal livello massimo di autonomia degli imprenditori a quello molto scarso dei collaboratori, specie se monocommittenti e di altre figure che «seppur formalmente autonome, possono invece presentare caratteristiche di subordinazione». L'Istat distingue tre macrocategorie: i lavoratori autonomi con dipendenti (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio), gli autonomi puri, privi di dipendenti e caratterizzati da una particolare autonomia organizzativa e i parzialmente autonomi. Il gruppo centrale è quello più numeroso, con più di 3 milioni di unità seguito da quello dei datori di lavoro con 1 milione e 400 mila individui, mentre i

lavoratori parzialmente autonomi ammontano a 338 mila, pari al 9,3% degli autonomi senza dipendenti.

«Quest'ultimo dato», afferma dal Cnel, «che chiaramente identifica la più vistosa crepa nella concezione di senso comune del lavoro autonomo, può apparire quantitativamente marginale. Occorre tuttavia rilevare che esso è il frutto di una definizione restrittiva, non pienamente allineata ai canoni di qualificazione giuridica del rapporto di lavoro». In particolare, l'insieme dei lavoratori parzialmente autonomi è costituito da due componenti: da un alto i dependent self-employed (Dse), definiti da una combinazione di parametri economici (la monocommittenza, ovvero l'aver percepito il 75% del proprio reddito degli ultimi 12 mesi da un unico cliente) e funzionali (la determinazione, da parte dello stesso committente, degli orari di svolgimento dell'attività); dall'altro i lavoratori che, pur presentando solo uno dei due di questi parametri, tuttavia contemporaneamente registrano almeno altri tre indizi di subordinazione tra i seguenti: il dover lavorare presso il cliente, l'impossibilità di assumere dipendenti, l'impiego di strumenti di lavoro di proprietà del cliente e l'aver scelto di essere indipendenti in seguito a una richiesta di un precedente datore di lavoro. Tra le due componenti, quella maggioritaria sono i Dse, che ammontano a 218 mila, equivalenti ai due terzi circa dei lavoratori parzialmente autonomi e al 6% del totale degli autonomi senza dipendenti. Quindi», continua il documento, «la definizione dell'Istat parrebbe escludere talune situazioni di confine ascrivibili alla nozione giuridica di lavoratore parasubordinato».

Il confine sottile. A prescindere dai numeri, che però appaiono quindi sottostimati, la nozione di lavoratore parzialmente autonomo «si presta a identificare una fascia di lavoratori interessati da condizioni di particolare vulnerabilità». Secondo i dati Istat, il 40,5% dei par-

zialmente autonomi dichiara di aver subito, più che scelto volontariamente, la propria collocazione a fronte di una media del 13,6% in tutta l'area del lavoro indipendente (il 93,5% dei datori di lavoro e l'85% degli autonomi «puri» affermano infatti di avere avviato senza costrizioni il proprio percorso professionale). «Numerosi dati», si legge nel report, «relativi in particolare ai Dse, avvertono della presenza di distorsioni e opacità del mercato del lavoro autonomo». In primo luogo, gli scarsi margini di autonomia nell'organizzazione del proprio lavoro. Infatti, il 45,8% dichiara di non poter neanche influenzare né i contenuti né l'ordine di svolgimento delle proprie mansioni, un dato di poco inferiore a quello dei lavoratori dipendenti, che si attesta al 46,7%. La maggior parte di tale gruppo, come immaginabile, è composta da collaboratori, ma risultano comunque significative nel segmento le quote di liberi professionisti (26,8%) e di lavoratori in proprio (18%) che non vedono margini di libertà nella scelta delle modalità di svolgimento dei propri compiti, «al punto di suscitare il dubbio che nelle citate percentuali si annidino situazioni di erronea o abusiva qualificazione del rapporto di lavoro». Il dato assume particolare rilevanza se valutato in ragione delle classi di età: coloro che sono compresi tra i 15 e i 34 anni costituiscono il 40,5% dei Dse, ma solo il 15,7% dei lavoratori autonomi. «Perciò», è il giudizio dei ricercatori del Cnel, «il lavoro parzialmente autonomo, specie nella sua veste concettualmente più prossima alla subordinazione (ovvero i Dse), costituisce oggi un canale di ingresso al mercato del lavoro, che si avvantaggia della condizione di vulnerabilità delle persone in cerca di impiego», situazione che riguarda in particolare le nuove generazioni. Comunque, nemmeno ai settori più strutturati del lavoro autonomo sono estranei alcuni

profili di vulnerabilità. Gli autonomi puri, ad esempio, presentano alcune caratteristiche funzionali del rapporto da cui emerge una dipendenza dal committente simile a quella che caratterizza i lavoratori parzialmente autonomi. Il 27,4% di essi, infatti, lavora presso la sede del proprio committente, quindi più di uno su quattro. Inoltre, secondo i dati della Fondazione studi consulenti del lavoro, il 13,7% degli autonomi italiani ha un solo cliente (contro una media Ue del 9,8%) e il 3,1%, pur avendo diversi clienti, ne ha uno predominante.

Subordinati sempre più autonomi. Il documento del Cnel analizza, successivamente, le nuove peculiarità del lavoro subordinato, identificando anche in questo caso «una tendenza innovativa, ossia quella riguardante l'esecuzione della prestazione di lavoro e l'organizzazione delle relative modalità. Qui», continua il report, «è la subordinazione che, pur senza mettere in discussione la qualificazione giuridico-formale del rapporto di lavoro, si contamina con contenuti tradizionalmente propri dell'autonomia». Il principale volano di questi cambiamenti è l'evoluzione digitale e l'impostazione della cosiddetta industria 4.0. In sostanza, affermano i ricercatori, l'essenza di queste nuove modalità di organizzazione del lavoro risiede nella capacità di sfruttare le ampie opportunità di comunicazione remota «tra le componenti dell'organizzazione produttiva (ovvero macchine e lavoratori) rese possibili dalle tecnologie digitali, al fine di svincolare dalla necessità di una relazione di prossimità fisica tra le suddette componenti». In questo senso, nella nuova «fabbrica intelligente», acquistano un diverso significato i due elementi che, secondo l'impostazione classica, definiscono i confini tra le due tipologie di lavoro, ovvero il tempo e il luogo. La sublimazione di questo concetto si trova nelle forme di lavoro agile che stanno prendendo piede nelle aziende. Con lo smart working viene «depotenzia-

to il valore dell'orario come parametro di quantificazione dell'obbligazione di lavoro e di valutazione dell'adempimento». Ma non sono solo le modalità di svolgimento delle mansioni ad aver cambiato il lavoro subordinato portandolo verso una progressiva «autonomizzazione». Sono anche le rinnovate richieste dei datori ad accelerare questo processo. «L'industria 4.0 porta le aziende a cercare nuove tipologie di lavoratori, che siano in grado di esercitare scelte discrezionali, senza attendere le puntuali direttive del datore, al punto da spingersi a individuare e codificare spontaneamente soluzioni nuove a problemi non programmati.

tori dipendenti, anche grazie alle nuove tecnologie, godono di alcuni aspetti caratteristici del lavoro indipendente, come la possibilità di organizzare autonomamente le proprie attività sia in termini di mansioni che di luoghi, mantenendo intatte le tutele del passato.

—© Riproduzione riservata—

La subordinazione risulta così attenuata, in quanto la tipica etero direzione sfuma in un più blando coordinamento che il datore di lavoro realizza mediante l'assegnazione di direttive generali e attraverso l'individuazione di obiettivi». Tuttavia, l'aumento del livello di indipendenza del lavoratore non è del tutto automatico, ma presenta una serie di problematiche prodotte proprio dalla tecnologia. Infatti: «Il massiccio ricorso a strumenti digitali di comunicazione e controllo può provocare l'effetto di sostituire i classici meccanismi direttivi con una iper-formalizzazione delle procedure di lavoro». In particolare: «L'autonomia è distribuita in modo disomogeneo e in alcune mansioni l'introduzione delle nuove tecnologie sembra invece mantenere o addirittura ridurre l'autonomia». Sono due gli aspetti più critici da questo punto di vista: la privacy del lavoratore e il suo diritto a rimanere disconnesso al di fuori degli orari di ufficio. Da qui: «La necessità di predisporre norme idonee a controllare il fenomeno della "porosità temporale", che designa il cedimento della linea di separazione tra il tempo di

lavoro e quello dedicato alla sfera privata».

In conclusione, dall'analisi del Cnel, emerge un paradosso: i lavoratori autonomi stanno diventando sempre più lavoratori subordinati, con vincoli di orario e scarse possibilità di impostare autonomamente il proprio lavoro, senza però avere in dote le tutele previste per la subordinazione. D'altro lato, i lavora-

Il lavoro parzialmente autonomo, specie nella sua veste concettualmente più prossima alla subordinazione, costituisce oggi un canale di ingresso al mercato del lavoro, che si avvantaggia della condizione di vulnerabilità delle persone in cerca di impiego, situazione che riguarda in particolare le nuove generazioni



EQUO COMPENSO DOPO IL TAR, LA FINANZIARIA

Nelle Marche il tribunale amministrativo dà ragione agli Ordini
Ma ora serve il riconoscimento da parte di una legge dello Stato

di **Isidoro Trovato**

Equo compenso per i professionisti, un tema sempre più al centro delle prossime scelte della politica. A rafforzare il già ampio consenso attorno alle iniziative degli Organismi di rappresentanza degli ordini professionali (Comitato unitario delle professioni e Rete delle professioni tecniche), sono arrivate due novità. Da un lato un forte interesse trasversale della politica, dall'altro una sentenza del Tar delle Marche, che ribadisce non solo il divieto di prestazione gratuita ma interviene anche sul compenso minimo.

La Finanziaria

Il primo veicolo legislativo per trasformare in legge il principio già esistente è la Finanziaria, in fase di approvazione in Parlamento. Tutti i gruppi si sono espressi a favore e i più forti hanno presentato alla Camera cinque diverse mozioni dedicate alle istanze e al futuro dei liberi professionisti impegnando il governo a dare concreta applicazione al principio dell'equo compenso per le loro prestazioni.

«È un impegno importante che speriamo si trasformi sin da subito in un

emendamento governativo alla Legge di bilancio. Comunque, è indispensabile avere una norma che renda obbligatorio l'equo compenso per tutti», commenta Marina Calderone, presidente del Cup e del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro.

Il Tar e i compensi

Nel frattempo, la giustizia amministrativa dà ragione ai professionisti. Per questo motivo, in una nota, il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Massimo Miani, ha riaccessato il

dibattito dopo la sentenza del Tar delle Marche che ha accolto il ricorso degli Ordini di Ancona e Pesaro e Urbino contro la Provincia di Macerata che, nell'ottobre del 2018, aveva pubblicato un annuncio per l'acquisizione di candidature ai fini della nomina dell'organismo di controllo di una società *in house*, per un compenso annuo pari a 2 mila euro.

Nel ricorso dei due Ordini territoriali dei commercialisti accolto dal Tar marchigiano, si sosteneva che il «compenso predeterminato in maniera fissa e unilaterale, violava il minimo tariffario che, se determinato tenendo conto sia della parte riferibile all'incarico di revisore dei conti che a quella riferibile all'incarico di sindaco di società, avrebbe dovuto ammontare ad oltre 7 mila euro. Gli Ordini dei commercialisti ricorrenti avevano sottolineato anche la violazione della disciplina dell'equo compenso dei professionisti autonomi, introdotta da una legge del 2017, che individua tra i «contraenti forti» anche la pubblica amministrazione.

«Questa sentenza – commenta Miani – è tanto più importante se si considera che in questi ultimi anni diversi erano stati i casi di amministrazioni pubbli-

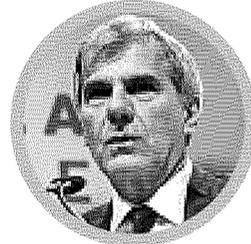
che che avevano pubblicato bandi per prestazioni professionali addirittura senza compenso, contro i quali è giustamente insorto il sistema ordinistico nel suo complesso. Il Tar delle Marche oggi interviene su un bando non a titolo gratuito, ma con un compenso che non rispettava l'applicazione dei parametri. Siamo di fronte ad un passo in avanti molto significativo».

Le lacune

Insomma quella del Tar marchigiano

appare una sentenza molto importante ma che non risolve il problema dei limiti della attuale normativa che circonda l'obbligo alla pubblica amministrazione e ai grandi contraenti (banche e assicurazioni). «Proprio per questo è necessaria una modifica normativa che reintroduca l'obbligo di compenso minimo da applicare a tutti i rapporti professionali — chiosa Marina Calderone —. Solo così saranno realmente tutelati gli oltre due milioni di liberi professionisti italiani». Ma la questione non appare ancora di immediata soluzione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader

Marina Calderone,
presidente Consulenti del
lavoro e Massimo Miani
presidente Commercialisti

L'INTERVENTO

SU REVISORI E CONTABILITÀ TROPPI PASSI INDIETRO

di **Davide Di Russo**

Il decreto fiscale (Dl 124/2019), approvato alla Camera e ora al Senato, modifica il bacino da cui estrarre il revisore degli enti locali, con elenchi che, da base regionale, diventano a base provinciale; una modifica che, stando alla relazione illustrativa, intende evitare ai revisori costi di trasferta eccessivi.

Questo obiettivo è già ampiamente assicurato dalla facoltà del revisore nominato di rifiutare l'incarico (previa valutazione, appunto, della convenienza economica anche alla luce delle spese di trasferta da affrontare), mentre la norma rischia di essere non solo inutile ma addirittura dannosa.

Il legislatore infatti sembra non aver considerato che l'ambito provinciale implicherà una drastica contrazione del ventaglio di professionisti dai quali il Comune potrebbe potenzialmente attingere (sia per l'ovvia ragione che l'ambito provinciale è più ridotto, sia perché chi opera a cavallo di più province sarà indotto a iscriversi nella provincia che ha più Comuni, di fatto "spopolando" quelle meno estese); e costituirà un forte disincentivo per i professionisti a investire in formazione, perché nelle realtà provinciali meno estese la prospettiva di accedere alla carica sarà, com'è intuitivo, estremamente contenuta in quanto limitata ai (soli) Comuni compresi nell'ambito provinciale; tanto più che l'articolo 235 del Tuel impedisce al revisore di svolgere l'incarico più di due volte nello stesso ente locale.

C'è poi un problema tecnico, perché la norma (articolo 57-ter) non modifica direttamente il Dm 23/2012 (il regolamento sull'elenco dei revisori) ma incarica il Governo di provvedervi: dunque è concreto il pericolo che, approvato il decreto fiscale, il sistema di selezione venga di fatto inceppato in attesa dell'emanazione del decreto da parte del Governo.

Il Ddl di conversione, inoltre, stabilisce che in caso di organo di revisione collegiale, il presidente sia eletto (quindi, non più sorteggiato) dall'organo consiliare tra i soggetti inseriti nella

fascia di più elevata qualificazione professionale.

La novità (i cui motivi ispiratori non sono noti) segna una netta frattura rispetto al sistema estrattivo per la nomina del revisore, a suo tempo introdotto per sterilizzare qualsiasi influenza politica nella nomina oltre che per assicurare maggiore trasparenza.

Nel sistema attuale, peraltro, il ruolo di presidente è attribuito, su basi oggettive, al componente di maggiore esperienza (vale a dire quello che abbia ricoperto il maggior numero di incarichi e, a parità, a quello che abbia svolto incarichi in enti di maggiori dimensioni demografiche); mentre la modifica reintroduce la possibilità per l'ente di scegliere il presidente dell'organo di controllo su base meramente discrezionale, con il rischio, peraltro, di creare tensioni all'interno di collegi nei quali membri più titolati verranno a trovarsi in posizione subalterna rispetto al presidente, meno esperto, di nomina politica.

Un'altra novità che lascia perplessi, infine, è la modifica dell'articolo 232 del Tuel nel senso di consentire agli enti locali con popolazione fino a 5 mila abitanti di non tenere, a regime (e quindi non più solo fino al 2019), la contabilità economico-patrimoniale, allegando al rendiconto una situazione patrimoniale al 31 dicembre dell'anno precedente. Si tratta di una scelta poco lungimirante, perché non coglie che la contabilità economico-patrimoniale (non necessaria prima dei vincoli europei, allorché gli enti locali potevano contare sui trasferimenti statali) è oggi - con la stretta dovuta ai vincoli di bilancio che tendono ad assimilare l'ente a un'azienda - uno strumento assai più idoneo ad assicurare una rappresentazione più chiara della situazione dell'ente. Si sarebbe potuta comprendere una proroga del regime transitorio ma non certo l'introduzione della facoltatività come regola, quando il contesto europeo che va in direzione opposta.

*Vicepresidente Cndcec,
delegato enti pubblici*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

